avissione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XXVI
SETTEMBRE
OTTOBRE
2012

8



PRIMO PIANO

Ermanno Olmi Il regista innamorato della fede

PANORAMA

Vent'anni di pace Il paradosso Mozambico

DOSSIER

Giornata Missionaria Mondiale 2012

Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica. **Editore:** Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Francesca Baldini, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Marco Benedettelli, Francesco Ceriotti, Franz Coriasco, Luciana Maci, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Angelo Paoluzi, Alfonso Raimo, Paola Rolletta, Stefano Zamagni, Roberto Zanardi, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Archivio Missio/Pedro Pablo Hernández

Foto: Afp Photo / Ua-Onu Ist / Stuart Price, Afp Photo Daniel Laine, Afp Photo / Osservatore Romano, Afp Photo / Joe Klamar, Afp / Pa Photo / Tempi Di Rota, Afp Photo / Ho / Yousef Allan, Afp Photo / Bertrand Langlois, Afp Photo / Christophe Simon Topshots / Afp Photo / Juan Barreto, Afp Photo / Stuart Prezzo, Afp Photo / Simon Maina, Afp Photo / Gianluigi Guercia, Afp Photo / Carlos Litulo, Afp Photo / Tiziana Fabi, Afp Photo / Damien Meyer, Afp Photo / Justin Tallis, Afp Photo / Stringer, Archivio Missio, Giuseppe Dovigo, Paolo Manzo, Josè Soccal, Alicia Vacas, Roberto Zanardi.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;

Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 10-09-2012

Supplementi elettronici di Popoli e Missione: MissioNews (www.missioitalia.it) La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Fondazione Missio Sezione Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore Dr. Tommaso Galizia. Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525) Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632) Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

Numeri telefonici PP.00.MM.

Segreteria di Direzione 06 6650261 06 66502628/9 Amministrazione P. Opera Propagazione della Fede 06 66502626/7 P. Opera S. Pietro Apostolo 06 66502621/2 P. Opera Infanzia Missionaria 06 66502644/5/6 P. Unione Missionaria 06 66502674 Missio Giovani 06 66502640 Opera Apostolica 06 66502641 06 66410314

"Popoli e Missione"

 Centralino
 06 6650261

 Direzione e Redazione
 06 66502623/4

 Segreteria
 06 66502678

 Settore abbonamenti
 06 66502632

 Fax
 06 66410314

Indirizzi e-mail Presidente Missio

Direttore Missio
Tesoriere Missio
Segreteria Missio
Propagaz. della Fede
S. Pietro Apostolo
Infanzia Missionaria
Unione Missionaria Clero
Opera Apostolica
Missio Giovani
Popoli e Missione (Redazione)
Popoli e Missione (Direttore)
Abbonamenti
Amministrazione

presidente@missioitalia.it
direttore@missioitalia.it
tesoriere@missioitalia.it
segreteria@missioitalia.it
segreteria@missioitalia.it
famiglie@missioitalia.it
pospa@missioitalia.it
ragazzi@missioitalia.it
consacrati@missioitalia.it
operaapostolica@missioitalia.it
giovani@missioitalia.it
popoliemissione@missioitalia.it
giulio.albanese@missioitalia.it
abbonamenti@missioitalia.it
amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nello forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografo posto allo fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Missione, bosone di Dio

di GIULIO ALBANESE

giulio.albanese@missioitalia.it

evo confessarvi, cari lettori, che mentre sono qui a scrivere questo editoriale con la sommarietà di chi pensa di dire soltanto quello che «sa e può», mi prendo la responsabilità delle parole. Vorrei tanto, infatti, incoraggiare, attraverso la nostra rivista, una comunicazione ecclesiale degna di una materia di grande rilievo quale appunto è l'evangelizzazione nel segno del Concilio. Come infatti ha affermato Benedetto XVI in occasione della sua recente visita a Frascati: «i documenti conciliari contengono una ricchezza enorme per la formazione delle nuove generazioni cristiane». Ne conseque, spiega il papa, che c'è davvero «bisogno di una nuova evangelizzazione» (tema del Sinodo dei vescovi), proponendo di «vivere intensamente l'Anno della Fede, a 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II». Sono queste le ragioni che hanno indirizzato Missio, in quanto Organismo pastorale della Cei, a scegliere, come slogan per la Giornata Missionaria Mondiale 2012, che si celebra domenica 21 ottobre, le parole dell'apostolo Paolo: «Ho creduto perciò ho parlato» (2 Cor 4,13). Il concetto di fondo è che la Chiesa ha ragione di esistere solo se vive la dimensione missionaria, come comunicazione di fede rivolta a un mondo lacerato da querre e sopraffazioni, dove spesso l'egoismo sembra prendere il sopravvento. Eppure, la Parola, in quanto «Buona Notizia», ci dice che il cambiamento è

possibile, guardando al futuro con Speranza. Potremmo allora dire, utilizzando una metafora derivata dalle recenti acquisizioni della fisica quantistica, che la Missione è il vero "bosone" di Dio, consentendo alla Chiesa di esistere nello spazio e nel tempo. E qui mi esprimo con una punta, credo non indebita, di temerarietà, per rispondere a coloro che hanno una visione della Chiesa come societas iuridicae perfecta, perché questo «Corpo mistico», santo per elezione e vocazione, è composto comunque di persone in carne e ossa, tutte bisognose di conversione. È certo, poi, che l'autorevolezza e l'autenticità del messaggio cristiano, per quanto veritiero possa essere, dipende anche dalla capacità di saperlo testimoniare in un mondo in cui le resistenze, e soprattutto i pregiudizi, sono crescenti. Mi si consenta pertanto di attestare che quando il nostro diventa un cristianesimo da sagrestia, asettico e disincarnato rispetto ai problemi della gente, si tradisce non solo l'insegnamento del Maestro di Nazaret, ma si presta il fianco a ogni genere di contumelie. È ora dunque di rendersi conto che nell'epoca della globalizzazione, dove tutto viene allo scoperto – non solo il bene, ma anche il male col suo carico di negatività fatta di scandali e malaffare – il valore aggiunto della comunità cristiana debba tornare a essere quello del servizio. Non per sentirsi dire che siamo bravi – perché sempre

(Seque a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

e comunque rimarremo creature limitate – quanto piuttosto nella consapevolezza che, in questo veloce e complesso divenire della storia umana, le nostre comunità devono mettersi in gioco. Sono i nostri missionari a chiedercelo.





EDITORIALE

1 _ Missione, bosone di Dio di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ Economia di Comunione Dalla libertà alla fraternità di Stefano Zamagni
- 7 _ A colloquio con Ermanno Olmi Il regista innamorato della fede

di Miela Fagiolo D'Attilia

ATTUALITÀ

10 _ Somalia
Un Paese in cerca
di speranza
di Pierluigi Natalia

12 – Amazzonia
Garimpeiros,
Surui e Google Map
di Paolo Manzo

14 _ Inferno Sinai Un angelo di nome Aziza di Chiara Pellicci

FOCUS

L'INCHIESTA

18 _ Vertici sì o no?
Summit mondiali
e occasioni sprecate
di Luciana Maci

SCATTI DAL MONDO

22 — Nella miniera di Marikana A cura di Emanuela Picchierini Testo di Giulio Albanese

PANORAMA

26 _ Vent'anni di pace Il paradosso Mozambico di Paola Rolletta

DOSSIER

29 – Dentro la missione
"Ho creduto
perciò ho parlato"
a cura della Redazione

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 39 _ Repubblica Centrafricana
 Il cuore malato
 dell'Africa
 di Roberto Zanardi
- 44 Mutamenti Cooperazione e nuovi orientamenti di Luciana Maci



46 _ L'altra edicola Primavere soft Marie Antoniette d'Oriente

di Angelo Paoluzi

di Ilaria De Bonis

Al-Azhar garante dei diritti

49 _ Posta dei missionari Lebbra e normalità a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 52 _ Controcorrente
 Jeans sdruciti
 per genitori e figli
 di Mario Bandera
- Musica
 Antichi canti
 e suggestioni
 del Mediterraneo
 di Franz Coriasco

- 54 Libri Il popolo delle badanti di Francesca Baldini
- 54 _ Dalla sacrestia al 'cortile dei gentili' di Miela Fagiolo D'Attilia
- 55 _ Diritti e rovesci di Marco Benedettelli
- 55 _ Quando consumare serve
- Ciak dal mondo
 Il dvd per la Giornata
 Missionaria Mondiale
 Storie di fede
 di Miela Fagiolo D'Attilia

FONDAZIONE MISSIO

57 _ Sussidio Missio Ragazzi Imparare a credere di Chiara Pellicci

- Sussidio Missio Giovani La fede prima di tutto di Chiara Pellicci
- Sussidio Missio Famiglie
 Ravvivare la fede
 insieme ai fratelli
 di M.F.D'A.
- 60 _ Sussidio Missio Consacrati Testimoni di misericordia
- 61 Spazio Giovani Missione in Albania Noi, "portatori sani" di Vangelo di Alex Zappalà
- 62 _ Intenzione missionaria
 II mandato
 del battesimo
 di Francesco Ceriotti
- 63 _ Inserto PUM
 La missione per l'homo
 indifferens in Europa
 di Alfonso Raimo





Sopra: Stefano Zamagni, docente di Economia politica all'Università di Bologna e presidente dell'Agenzia per il Terzo settore. Tra i principali collaboratori di papa Benedetto XVI per la stesura del testo dell'Enciclica Caritas in veritate.



di STEFANO ZAMAGNI

popoliemissione@missioitalia.it

I principio di fraternità non è certo nuovo: il termine addirittura appare nella bandiera della rivoluzione francese, unitamente alle altre due parole chiave: libertà e eguaglianza, anche se poi pron-

tamente cancellato e rimosso all'indomani della rivoluzione. I rivoluzionari francesi, infatti, si erano ben presto resi conto della "pericolosità" dal punto di vista dell'assetto istituzionale di un principio come quello della fraternità. La peculiarità del contributo di Chiara Lubich sta nell'aver saputo applicare la fraternità a due ambiti che, da sempre, nell'immaginario popolare e nella prassi quotidiana vengono visti come dei potenti condensatori di conflitto: l'ambito politico, dove il conflitto assume in prevalenza le forme del conflitto di identità, e l'ambito economico, dove esso assume le caratteristidel conflitto di interessi. Nell'interpretazione che ne dà Chiara, il principio di fraternità consente di affrontare, senza disconoscerle, entrambe queste tipologie di conflitto, traendone però esiti insperati. Proprio come aveva scritto il poeta latino Terenzio: «Il seme e la terra sono in conflitto fra loro, ma è da questo conflitto che nasce la pianta».

Con l'Economia di Comunione (EdC), che nasce a San Paolo del Brasile nel 1991, Chiara ha testimoniato che il bene è possibile, perfino in economia. Chiara ha così esercitato al massimo grado il carisma della profezia. La quale è figlia non della previsione – se così fosse ci sarebbero molti falsi pro-

feti: gli economisti! - ma della promessa.

Chiara è sempre stata fedele alla promessa, anche nei momenti difficili che il Movimento ha attraversato. Come fare per consentire che il mercato possa diventare mezzo per rafforzare il vincolo sociale attraverso la promozione sia di pratiche di distribuzione della ricchezza che si servono dei suoi meccanismi per raggiungere l'equità, sia di uno spazio economico in cui i cittadini, che, lo scelgono, possono mettere in atto, e dunque rigenerare, quei valori (quali la solidarietà, lo spirito di intrapresa, la simpatia, la responsabilità di impresa) senza i quali il mercato stesso non potrebbe durare a lungo? La condizione che va soddisfatta è che possa affermarsi entro il mercato - e non già al di fuori o contro di esso - uno spazio economico formato da soggetti il cui agire sia ispirato al principio di reciprocità. L'aspetto essenziale della relazione di reciprocità è che i trasferimenti che essa genera sono indissociabili dai rapporti umani: gli oggetti delle transazioni non sono separabili da coloro che li pongono in essere, quanto a dire che nella reciprocità lo scambio cessa di essere anonimo e impersonale come invece accade con lo scambio di equivalenti. È in ciò la grande intuizione di Chiara che ha dato vita all'EdC. Quello dell'EdC è un contributo importante che prefigura una via pervia di uscita dal dilemma tipico delle nostre società: come giungere al disegno di un modello di governance sociale capace di far stare assieme libertà, giustizia e fraternità. A differenza della disperante conclusione di Kafka, secondo cui «esiste un

Economia di Comunione

punto di arrivo, ma nessuna via», per i Focolarini la via c'è ed è quella di portare nell'agorà della polis, in aggiunta ai temi della verità e della libertà, anche quello della carità, cioè della fraternità. Al cristiano, infatti, non può bastare un orizzonte politico che contenga i soli valori della libertà e della giustizia. In più, il cristiano non può rinunziare a tendere verso la società fraterna, mostrando che il principio di fraternità è capace di ispirare scelte concrete sul piano sia politico sia economico. Invero, una politica democratica, ma non fraterna; una società civile pluralista e vivace, ma non fraterna; una economia efficiente ma non fraterna, non soddisferebbero il nostro bisogno di felicità, che come già ricordava Aristotele - è lo scopo del vivere. Due, infatti, sono le categorie principali di beni di cui avvertiamo la necessità: quelli di giu-

Sotto:
Chiara Lubich, (1920-2008),
fondatrice e figura carismatica del
movimento dei Focolari.

stizia e quelli di gratuità. I primi - si pensi ai beni erogati dal welfare state - fissano un preciso "dovere" in capo ad un soggetto - tipicamente l'Ente pubblico – affinché i diritti dei cittadini su quei beni vengano soddisfatti. I beni di gratuità, invece - come ad esempio i beni relazionali - fissano una "obbligazione" che discende dal legame che ci unisce l'un l'altro. Infatti, è il riconoscimento di una mutua ligatio tra persone a fondare l'ob-ligatio. E dunque mentre per difendere un diritto si può, e si deve, ricorrere alla legge, si adempie ad un'obbligazione per via di gratuità reciprocante. Mai nessuna legge, neppure quella costituzionale, potrà imporre la reciprocità e tanto meno la gratuità. Eppure non v'è chi non comprenda quanto i beni di gratuità siano importanti per il bisogno di felicità che ciascun uomo si porta dentro. Efficienza e giustizia, anche se unite, non bastano ad assicurare le condizioni per l'affermazione di una società fraterna.

A tutt'oggi oltre un migliaio sono le

imprese che hanno liberamente aderito al progetto dell'EdC. I risultati finora conseguiti sono invidiabili, il che conferma che è possibile operare dentro il mercato, rispettando tutte le norme legali e trattando le persone in modo da esaltare la loro dignità e identità, senza perdere in efficienza e profittabilità. In Italia alcuni anni fa le imprese di EdC hanno dato vita al Polo Lionello, a Loppiano (Firenze), una Spa ad azionariato popolare che si occupa di formazione culturale e di ricerca, che coordina le strategie di *marketing* e fornisce servizi di consulenza aziendale. Duplice la sfida che l'EdC deve ora raccogliere e possibilmente vincere. Per un verso, quella di mettersi in rete con le altre esperienze di economia civile e di economia solidale che pure mirano ad umanizzare il volto dell'economia (Banca Etica, Commercio Equo e Solidale, sistema delle Banche di Credito Cooperativo, varie MAG, imprese sociali, micro finanza, Investimento Sostenibile e Responsabile, ecc.). E ciò allo scopo di raggiungere la cosiddetta soglia critica oltre la quale è possibile avviare il sentiero diretto ad un nuovo modello di ordine sociale. Per l'altro verso, la sfida di saper interpretare le nuove povertà di oggi (non solo la miseria, ma le varie forme di solitudine, di esclusione, di perdita del senso della vita, tipiche di una società divenuta ormai "obesa"), per offrire ai loro portatori soluzioni creative e non meramente assistenziali. C'è motivo di ritenere che entrambe le sfide potranno essere vinte sia per la solidità dei principi di metodo che sorreggono il Movimento, sia perché oggi ciò che fa l'economia coincide con quello che la radica nel suo contesto sociale. Quest'ultima tendenza merita grande attenzione perché segnala che, nelle condizioni storiche attuali, la creazione di valore abbisogna di persone, di relazioni, di significati. Oggi si produce valore generando senso e stringendo legami: è in ciò l'intuizione profetica dell'EdC.



A colloquio con Ermanno Olmi



della fede

di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA

m.fagiolo@missioitalia.it

uando la storia ci costringe a cambiare, dobbiamo rispondere. In passato ci sono stati momenti in cui pensavamo di avere raggiunto un certo equilibrio nel benessere. Ma forse non ci siamo resi conto che la storia camminava. Poi improvvisamente i mutamenti hanno bussato alla nostra porta. Sono uomini e donne. E li chiamiamo clandestini. Clandestini dell'umanità, è incredibile. Ridiamo il giusto senso alle parole: chiamiamoli amici». Con i suoi 81 anni appena compiuti, Ermanno Olmi non è solo un maestro del cinema italiano, fuori dallo star system, ma un maître à penser capace, con una semplicità tutta sua, di dare risposte chiarificatrici alle domande di senso della nostra società. Sembra che i suoi occhi siano in grado di leggere oltre i fotogrammi della vita, di andare dritti all'anima dell'uomo e delle cose per coglierne la bellezza nascosta, la poesia, la spiritualità. Lo incontriamo a Roma, in una delle rare fughe dalla sua casa di Asiago, e ascoltiamo le parole, disarmanti e provocatorie, con cui spiega i mutamenti del villaggio globalizzato. Sempre alla luce dei valori della fede, raccontati attraverso gli interrogativi dell'uomo nel suo cammino esistenziale, dello straniero come metafora universale, simbolo della ricerca che spinge milioni di persone a lasciare il proprio Paese

Malgrado i suoi 81 anni, Ermanno Olmi è un regista capace di raccontare le trasformazioni della storia senza perdere la tagliente lucidità della profezia. Uomo di fede profonda, nella sua nutrita filmografia ha sempre continuato ad indagare la religiosità dell'uomo, anche quando questa si rivela la sfida più radicale ai segni dei tempi. Come nella sua ultima opera "Il villaggio di cartone", che ci offre lo spunto per iniziare una chiacchierata da condividere con i nostri lettori.

IL MONTENEGRO VOLTA PAGINA

Pruxelles ha aperto le porte dell'Unione al Montenegro. La decisione è stata presa dai ministri per gli Affari europei riu-



di Roberto Barbera
i generali a Lussem-

0H0

niti nel Consiglio affari generali a Lussemburgo.

«Il Paese – hanno affermato i ministri Ue – ha raggiunto il necessario livello di rispetto dei criteri per l'adesione, ed in particolare i criteri politici, per iniziare i negoziati di adesione». Tuttavia, non tutto quel che luccica è oro. L'apertura dei 35 capitoli negoziali non potrà avvenire fino a quando Europol, l'Agenzia europea per la cooperazione di polizia, non avrà fatto avere ai 27 Paesi membri un rapporto speciale sul crimine organizzato. Alcuni Paesi vogliono infatti rassicurazioni in proposito, a cominciare dalla Svezia. I ministri, secondo quanto si legge nelle conclusioni del Consiglio, sono perplessi anche sui temi «dell'indipendenza della magistratura e la lotta contro la corruzione».

La decisione sull'avvio dei negoziati «di certo stimolerà ulteriormente il governo di Podgorica ad intervenire per fornire adequate risposte all'Europa». Il premier montenegrino Igor Luksic, da parte sua, ha sostenuto che la decisione produrrà «stabilità e sarà uno stimolo ulteriore per altri Paesi» e si è detto convinto che questa «in un certo senso creerà pressioni per un ulteriore lavoro teso a risolvere le questione problematiche della regione». Intanto nella capitale del piccolo Stato della ex Jugoslavia sono frequenti le proteste dei militanti e dei sostenitori della Rete per l'affermazione del settore non governativo (Mans), l'Unione dei sindacati liberi e l'Unione degli studenti. I contestatori gridano al governo: «È ora! Andatevene!» e chiedono le dimissioni del primo ministro e dei suoi colleghi dell'esecutivo. A capo delle manifestazioni c'è una giovane donna, Vanja Ćalović, che ha le idee chiare: «Vogliamo un governo che lavori per noi e non per i criminali. La libertà non si ottiene in un giorno, bisogna conquistarla». Comunque vada, per Podgorica è arrivato il momento della svolta.

per un futuro migliore. Non a caso, nel suo ultimo film "Il villaggio di cartone", una chiesa sconsacrata torna a vivere quando vi trovano rifugio un gruppo di immigrati inseguiti dalla polizia. Il vecchio parroco sente che quella "Chiesa di carne" ha bisogno di accoglienza e testimonianza, si sente profondamente interrogato e riflettendo ad alta voce dice: «Ho fatto

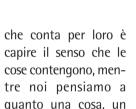
il prete per fare il bene ma per fare il bene non serve la fede, il bene è più della fede». Una affermazione forte, in cui Olmi esprime la sua visione cristiana poco legata agli orpelli e alle ritualità, ma mai distaccata dall'uomo. «È come se noi dicessimo: quel signore con la pelle più scura ha bisogno d'aiuto, però non appartiene alla mia fede – spiega -. Ho sentito ripetere troppo spesso in questi tempi "ma loro sono diversi da noi, bisogna

dare aiuto prima ai nostri". No, tocca prima a chi soffre di più, questo è l'ordine di priorità, che sia bianco o nero, italiano o africano. Chi soffre di più deve essere il primo ad essere soccorso. È troppo facile inginocchiarci davanti ad un crocifisso. Cristo ha pagato 2000 anni fa, oggi quelli di fronte a cui inginocchiarsi sono quelli che soffrono, gli emarginati, i poveri, i giovani. La Chiesa non è un edificio, non è solo una istituzione, non le liturgie. La Chiesa è l'umanità».

Ma perché è così difficile considerare i migranti parte integrante della società? «Il forestiero è il diverso da noi, è circondato da un alone di imprevedibilità, probabilmente perché ci si sofferma soltanto agli aspetti più superficiali. Per girare il mio ultimo film ho passato due mesi con attori (e non) africani e devo dire, fuori dalla facile retorica, che ho imparato moltissimo da loro. Ho capito che ciò







oggetto, può valere. Basti pensare a quante persone considerano un quadro, un libro, una statua per la loro bellezza o per il loro valore. Ma quanto vale un essere umano? È umiliante pensare che abbiamo un valore-costo, oppure che siamo fuori mercato o solo un costo». Nella metafora de "Il villaggio di cartone" un immigrato entra di notte nella chiesa

Sopra:

Locandina e fotogrammi de "Il villaggio di cartone".

A fianco:

Il regista sul set de "L'albero degli zoccoli", il film del 1978 vincitore della Palma d'oro al 31esimo Festival di Cannes.

A destra:

Olmi con il Leone d'oro alla carriera ricevuto alla Mostra del cinema di Venezia 2008.

A colloquio con Ermanno Olmi





sconsacrata. È lui che riapre il cancello sbarrato. «Un uomo dalla pelle scura. Non sappiamo se è cristiano, musulmano, induista... è un uomo che entra e porta con sé la realtà dalla strada dove cammina l'umanità. Della chiesa come edificio non gliene importa proprio niente». Olmi si interrompe e i suoi occhi assumono una espressione profonda. Sembra stia anticipando la domanda sequente. E infatti continua: «In questo momento tutti noi ci rendiamo conto che il mondo sta radicalmente cambiando, tutto quello che è stato fino a ieri, oggi non conta più. Guardiamo, ad esempio, la globalizzazione, nata

per la dilatazione dei mercati. Ma dietro le merci che circolano in tutto il mondo, si muovono i popoli, le persone, le culture. Oggi i popoli poveri non si rassegnano più a vivere nella condizione in cui erano stati relegati da sempre. Chiedono giustizia: il nostro impegno deve essere quello di costruire una società che possa essere modello di giustizia e di civiltà». Inevitabile chiedergli se l'Italia si può ancora definire un Paese che si riconosce nei valori del Vangelo. «Da 2000 anni il fascino della cristianità si mantiene vivo perché è una dottrina basata sull'amore

e sulla donazione di sé, secondo l'esempio di Cristo. Dipende poi da come noi ci lasciamo coinvolgere: se solo a livello di adesione ideologica o come atto di fede religiosa. Oppure se si tratta di una adesione tiepida e quindi priva di quella passione che un atto d'amore richiede. La vera fede è una passione totale». E sul ruolo della Chiesa nella ricostruzione della società del tempo della crisi globale, il regista bergamasco risponde con sincerità. «I cristiani debbono interrogarsi a fondo, non solo porre domande alla Chiesa. Se troviamo una risposta onesta sarà un passo avanti. Si chiede sempre alla Chiesa di spiegare, ma sono già due millenni che lo fa. Da quando è stata fondata come luogo di solidarietà tra gli uomini. È nata quando Cristo ha chiamato quattro poveracci e li ha invitati a seguirlo. Lì è nata la Chiesa, e poi noi cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto dell'istituzione la sostituzione delle nostre coscienze».

Al tema della fede, cercata, vissuta, combattuta, Olmi, figlio di contadini della campagna bergamasca, ha dedicato buona parte della sua ampia filmografia, con una variegata declinazione dei temi della testimonianza, della ricerca e delle sfide della storia.

Dal primo film "E venne un uomo" del 1965 dedicato a Giovanni XXIII, a "L'albero degli zoccoli" (1978), a "La leggenda del santo bevitore" (1988), fino

a "Il mestiere delle armi"

(2000) e "Centochiodi" (2006), senza dimenticare il filone documentaristico con titoli come "Genesi" (1994) o il più recente "Terra madre" (2009), l'occhio attento del regista che racconta storie di umanità non ha mai perduto la speranza, a volte apparentemente delusa ed estrema, del cristiano. Oggi ribadisce che «la Chiesa è una realtà che ha un grande peso sulla società. Il suo impegno è affrontare la sfida dei cambiamenti del mondo contemporaneo in cui ci sono altre "chiese" moderne: la borsa valori dove dio è il denaro, il mercato dell'editoria, e molte altre realtà di potere ci spingono all'idolatria, la forma di rinuncia peggiore ad essere uomini». Per ritrovare la dignità di credenti, Olmi spiega con convinzione che bisogna ripartire da ciò che è più scomodo, come la carità, ad esempio, che quando diventa un rischio (come è detto ne " Il villaggio di cartone") allora è gesto di vero amore e fraternità. «Quando cerchiamo di essere garantiti nella nostra adesione al cristianesimo, ci ritroviamo sempre fuori strada,

delusi. Non sono quindi alti campanili o opere di grande valore artistico a fare le chiese. Non è con questi simboli che si conferma la sacralità del cristianesimo, che deve essere un "luogo" consacrato dentro di noi».





fatto che rappresenta un elemento di grande preoccupazione. Molti in Somalia e nella comunità internazionale hanno sottolineato con enfasi come siano stati rispettati gli impegni a tenere l'Assemblea costituente, a selezionare il nuovo Parlamento federale e il suo presidente e a nominare il capo dello Stato. Ma rimangono praticamente da superare tutti gli ostacoli sostanziali, dalla sicurezza alla stabilizzazione, dalla giustizia al coordinamento internazionale, mentre lungo il cammino verso la pace restano le persistenti pietre d'inciampo sia dei ribelli armati sia dei principali contrasti politici, istituzionali, culturali e di indirizzo economico tra le fazioni somale.

Il tutto mentre rimane incerta la prospettiva di pieno successo dell'offensiva delle forze governative e dell'Amisom, la missione dell'Unione Africana, contro le milizie radicali islamiche di *al Shabaab*, protagoniste da anni della ribellione contro le autorità di transizione, internazionalmente riconosciute, guidate dal presidente Sharif Ahmed. Oltre tutto, la scelta di *al Shabaab* di affiancare all'azione militare gli attentati terroristici, sia in Somalia sia nei Paesi che forniscono truppe all'Amisom, mantiene viva una minaccia reale sulla prospettiva di pacificazione.

L'Amisom e le forze governative non hanno infatti ripreso il controllo completo del territorio, il che protrae tra l'altro le difficoltà di far arrivare i necessari aiuti umanitari alle stremate popolazioni, soprattutto del Sud. Di conseguenza, si rischia di non avere il tempo per fronteggiare adeguatamente la minaccia di una nuova carestia, mentre diversi segnali indicano come stiano tornando le condizioni che un anno fa provocarono una crisi alimentare con decine di migliaia di vittime. Soprattutto nel Sud della Somalia, per quasi un milione e mezzo di civili, in particolare sfollati, si prospetta una nuova emergenza in un contesto già segnato da livelli di malnutrizione acuta.

Tra le questioni irrisolte c'è anche quella, più volte sollecitata dal Gruppo Internazionale di Contatto per la Somalia, di creare, in pratica dal nulla, un settore indipendente per la gestione della giustizia in Somalia fondato sul rispetto dei principi internazionali. Così come resta incerto che tali principi, soprattutto per quanto riguarda la libertà di culto, siano davvero tutelati dalla nuova Costituzione che definisce l'islam religione di Stato. Così come le formule di compromesso trovate non sembrano aver risolto i nodi dei rapporti tra il governo centrale e le regioni da tempo proclamatesi autonome del Puntland, del Somaliland e del Galmudug.

La questione è rilevante anche sul piano economico. Sui temi della ricostruzione e dei finanziamenti, tutti gli attori internazionali hanno ribadito negli ultimi mesi consenso e impegni, almeno in linea di principio, ma anche sotto questo aspetto ci sono interessi interni ed

esteri difficili da conciliare. Per esempio, l'anno scorso sono stati scoperti importanti giacimenti petroliferi sottomarini al largo delle coste del Puntland, o meglio ne è stata confermata la presenza. Secondo alcune fonti, anzi, sarebbero già incominciate le trivellazioni in alto mare, anche se non ancora il pompaggio, a opera soprattutto della *British Petroleum*.

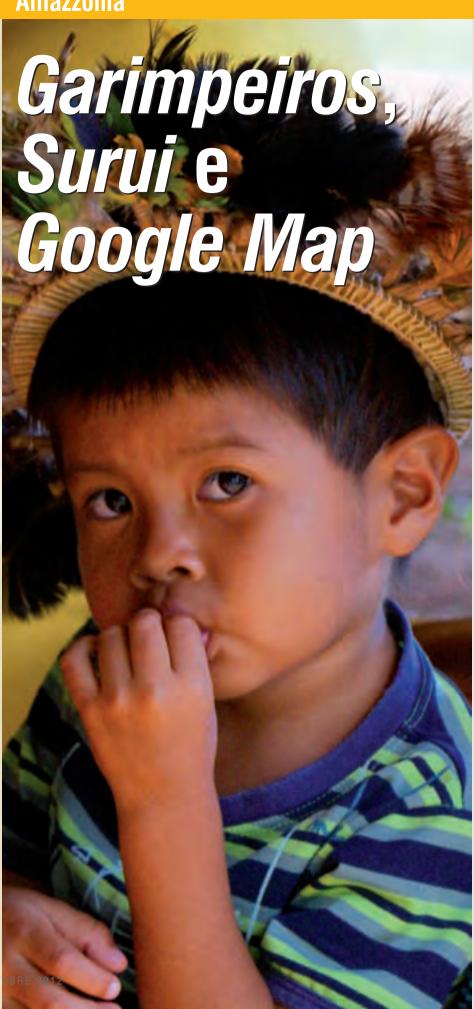
A gestire l'industria petrolifera, come pure la riscossione delle tasse e dei proventi dei commerci e dei traffici portuali, sarà il Joint Financial Management Board, organismo composto da rappresentanti somali, ma soprattutto di Francia, Gran Bretagna, Unione Europea, Banca Mondiale. Il board è formalmente incaricato di aumentare la trasparenza e di rafforzare le istituzioni pubbliche nella gestione finanziaria. Ma diversi osservatori hanno dubbi sulle disinteressate intenzioni dei membri di tale organismo. Al tempo stesso, l'assenza vistosa nel board di attori non tradizionali in Somalia (come la Turchia), che ultimamente hanno contribuito significativamente alla ricostruzione di Mogadiscio e avviato programmi di sviluppo nelle regioni sottratte al controllo di al Shabaab, lascia intravedere i contrasti e le forze che si agitano dietro le quinte. A conferma che il disastro somalo, in definitiva, potrebbe trasformarsi in un vero e proprio Eldorado per chi riuscirà ad assicurarsi un posto in prima fila nella ricostruzione post-bellica.

di PAOLO MANZO

pmanzo70@gmail.com

l'altra faccia dell'Amazzonia, quella che si batte ogni giorno per salvare un pezzo di polmone ecologico del pianeta. Almir Suruí, 38 anni dichiarati, un carattere e una tenacia da far paura, è il leader comunitario della tribù degli indios amazzonici Surui. Siamo in Rondonia, uno degli Stati amazzonici più remoti del Brasile, a tre ore di Jeep da Cacoal. I Surui vivono qui in 249mila ettari di foresta, preservata con le unghie e con i denti. «Fino al 1969 noi non sapevamo neanche chi fossero i bianchi spiega -. Poi c'è stato il primo incontro ed è stato l'inizio della nostra fine». Sino ai primi anni Settanta, infatti, questa regione nel cuore dell'Amazzonia era abitata solo dagli indios Surui, che vivevano isolati, ed era ricoperta da una fittissima foresta in grado di accendere la fantasia di avventurieri ed esploratori. È qui che passa tra il 1913 e 1914 la spedizione guidata dal maresciallo brasiliano Rondon, che poi alla Rondônia diede il nome, e dall'ex presidente americano Theodore Roosvelt. Ed è sempre qui che nei decenni successivi si spingono seringueiros (estrattori di caucciù) e garimpeiros (ricercatori d'oro e diamanti) attirati dal sogno di fare fortuna. Ma è solo durante la dittatura che il governo verde-oro decide di penetrare sistematicamente questa parte d'Amazzonia. E così comincia a distribuire gratuitamente enormi lotti di terre a coloni. In cambio chi riceve i suoi 100 ettari s'impegna a disboscare senza pietà. La deforestazione dell'Amazzonia in Brasile nasce così, per legge, 40 anni fa.

Da 5mila che erano nel 1969, oggi i Surui sono ridotti a poco più di 1.400



In Rondonia gli indios
Surui, si battono per
salvare le foreste.
Oggi sono ridotti a
poco più di 1.400
persone e affrontano
minacce di ogni tipo.
In Amazzonia ci sono
infatti anche i
cercatori d'oro e di
diamanti che
svendono la terra agli
stranieri. Ma uno
spiraglio arriva
grazie a Google Map...

e in questi anni hanno dovuto affrontare massacri e minacce di ogni tipo per proteggere la loro terra dal disboscamento illegale dei bianchi. Ma Almir appartiene alla categoria umana dei "vittoriosi". Nel 2007 è riuscito infatti a contattare i vertici di Google Map negli Stati Uniti, perché lo aiutassero con i satelliti a mappare il suo territorio e oggi la sua tribù è la prima al mondo a ricevere un certificato internazionale che permetterà di vendere crediti di CO₂ a imprese del primo mondo che acquistano così il "diritto di inquinare". Negli anni i Surui sono riusciti a espellere dal loro territorio un centinaio di segherie abusive, garantendosi così crediti per più di un milione di euro all'anno, da qui al

A sinistra:

Bambino della tribù Surui, indios amazzonici che vivono nella regione della Rondonia in Brasile. 2038. Certo, la vita di Almir non è facile. Da qualche settimana le minacce contro lui e la sua famiglia sono aumentate a tal punto che il governo brasiliano lo ha messo sotto scorta. Ma il capo dei Surui non perde il buon umore. «Siamo comunque felici – ammette – anche se, è vero, non si può mai abbassare la guardia. L'Amazzonia è costantemente minacciata. Quella che era la terra dei nostri avi adesso è una bomba ad orologeria pronta ad esplodere in qualsiasi momento».

Già, perché oltre al legname dell'Amazzonia fa gola il suo ricchissimo sottosuolo. Il polmone verde del pianeta, insomma, viene depredato in superficie ma anche nelle sue viscere più profonde. Per capirlo basta fare due chiacchiere con Pedro, professione *garimpeiro*, che incontriamo casualmente sull'autobus che da Cuiabá, la capitale del Mato Grosso, porta a Cacoal, in Rondonia. Pedro mi propone addirittura l'acquisto di diamanti, oro e uranio, ovviamente tutti prodotti da estrazione illegale locale. «È uranio 228, di quello buono per le bombe ma, mi raccomando, discrezione. È più pericoloso della droga questo business, ma se vuoi fare un dinheirinho facile, basta che mi trovi un acquirente discreto. Ho anche molti diamanti, qui sotto è pieno». Per poi rivelare che di business così, lui ne fa tanti, tutti con gli stranieri che arrivano a frotte per accaparrarsi le ricchezze nascoste dell'Amazzonia. Le parole di Pedro sono confermate a Cacoal da Almir Suruí. «Il problema dei cercatori di diamanti sta seriamente mettendo in pericolo il polmone verde del pianeta, tanto quanto la deforestazione illegale. Solo che se ne parla poco perché non è politically correct». Lui, invece, ne parla e, anche per questo, da queste parti c'è chi vorrebbe vederlo morto.



Un angelodi nome Aziza

Deve sembrare proprio un angelo, suor - Azezet Habtezghi, detta Aziza, agli occhi dei profughi africani che arrivano in Israele dopo aver attraversato l'inferno del deserto del Sinai (Egitto). Qui uomini e donne partiti dai Paesi del Corno d'Africa per seguire le rotte dell'immigrazione che conducono in Europa, subiscono atrocità e violenze inaudite ad opera di trafficanti, spesso beduini locali, che gestiscono una vera tratta di essere umani. Chi riesce a sopravvivere e ad entrare in Israele, se ha fortuna, incontra suor Aziza, che - insieme ai Medici per i diritti umani - offre assistenza agli immigrati. Per il suo prezioso operato ha recentemente ottenuto dal Segretario di Stato americano il premio Trafficking in Persons Report 2012:

di CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

o accettato questo premio solo per far conoscere al mondo ciò che sta accadendo in Sinai. Lo dedico ai miei fratelli e sorelle africani, in attesa di vedere se qualcosa cambierà». Con queste parole suor Azezet Habtezghi – contattata da *Popoli e Missione* – commenta il riconoscimento che Washington nel giugno scorso le ha riservato per gli sforzi nel proteggere le vittime, punire i colpevoli e far conoscere all'opinione pubblica la piaga del traffico di uomini e donne nel deserto dei Sinai. Dalle mani del Segretario di Stato americano, Hillary Clinton, suor Azezet ha ottenuto il premio *Trafficking in*



A sinistra:

Suor Azezet, detta Aziza, con un immigrato africano per le strade di Tel Aviv.

Sotto:

Suor Azezet con madre e figlia nel deserto.

A fianco:

Il Segretario di Stato americano, Hillary Clinton, consegna a suor Habtezohi il premio *Trafficking in Persons Report 2012*.

Persons Report 2012, insieme ad altre personalità che nel proprio Paese si sono distinte per l'impegno contro lo sfruttamento degli esseri umani.

Azezet, conosciuta da tutti come Aziza, vive a Betania, Gerusalemme est, nella comunità delle suore comboniane. Di nazionalità eritrea, parla perfettamente anche le lingue etiopiche e sudanesi: per questo - oltre che per le sue competenze infermieristiche - collabora con i Medici per i diritti umani, un'associazione israeliana che garantisce l'assistenza sanitaria agli immigrati e a chi per lo Stato d'Israele non ne ha diritto. Nella Clinica Aperta di Jaffa, a sud di Tel Aviv, accoglie i profughi africani partiti dal Corno d'Africa e arrivati in Israele dopo l'attraversamento del Sinai. Qui si fa carico di storie di atrocità e violenze inaudite, subite ad opera di trafficanti che gestiscono una vera e propria tratta di essere umani. Racconti raccapriccianti di donne stuprate per voglie improvvise, immaginarie vendette, riscatti non pagati, che riescono a sfuggire ai loro carcerieri e si ritrovano in stato di gravidanza avanzata,

in una condizione psichica totalmente annientata, senza la forza di alzare lo squar-

do, chiedere aiuto, riprendere in mano la propria esistenza. Racconti che suor Aziza conosce bene, perché se le ragazze sfuggite ai trafficanti beduini del Sinai riescono a denunciare i drammi subiti, è anche grazie a lei: un angelo che si siede al loro fianco, una volta scampate dall'inferno. «Ogni storia che ascolto tocca il mio cuore: tutti coloro che sono entrati in contatto con me hanno racconti diversi da narrare, per niente facili da ascoltare, perché sono esperienze di grande sofferenza. Porto tutti nelle mie preghiere, perché so che solo Dio potrà guarirli dalle loro profonde ferite e aiutarli a superare questa tragedia. Anche chi non è passato attraverso i campi di tortura, ha sofferto molto. Ascoltando i profughi che trovano il coraggio di parlare, io divento la loro voce».

Rompere il silenzio che avvolge il dramma umano del Sinai è l'obiettivo di suor



Aziza: «La comunità internazionale deve farsi carico di auesto inferno e dimostrare di

saper rispettare gli africani come gli altri. Dico questo perché quando a metà luglio scorso due americani sono stati rapiti da alcuni beduini nel Sinai, il mondo intero si è mosso in loro favore con i media e gli altri mezzi possibili. Perché invece si mantiene il silenzio riquardo a questi poveri africani che subiscono ogni sofferenza?» denuncia la comboniana.

Da anni la situazione alla frontiera tra Egitto ed Israele è molto grave. Dal 2010 in poi la Clinica Aperta di Jaffa ha registrato centinaia e centinaia di storie che riportano di atrocità, sequestri di persona, richieste di riscatto ai parenti rimasti nei Paesi di origine, uccisioni a sangue freddo per i capricci dei carcerieri. E per un profugo che riesce ad arrivare in Israele e ad entrare in contatto con le organizzazioni locali e internazionali che operano a favore dei rifugiati, chissà quanti altri restano nel silenzio, prigionieri di una dignità ormai cancellata o, peggio, esanimi lungo le rotte dei contrabbandieri di esseri umani. Ma c'è anche chi - arrivato in Israele - viene incarcerato senza processo, secondo la nuova legge contro l'immigrazione clandestina. «Negli ultimi tempi la situazione dei profughi africani che arrivano in Israele non è migliorata affatto» dice suor Aziza, nonostante che alcuni giornalisti e fotografi abbiano puntato i riflettori su questo dramma. La comunità internazionale deve fare di più. Ora che è venuta a conoscenza di queste atrocità, non può far finta di niente.





di GIULIO ALBANESE

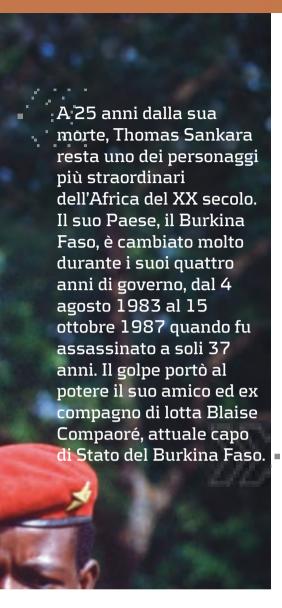
giulio.albanese@missioitalia.it

I 15 ottobre di quest'anno, ricorre il 25esimo anniversario dell'uccisione di Thomas Sankara, padre del "Paese degli uomini integri" (questo significa Burkina Faso). Sì, stiamo parlando di «ce fou de Sankara» (quel matto di Sankara) - come solevano apostrofarlo certi benpensanti e detrattori della nomenclatura parigina uno dei personaggi più straordinari del XX secolo, non foss'altro perché testimoniò con la vita le sue convinzioni nei quattro anni di governo (dal 4 agosto 1983 quando prese il potere, al 15 ottobre 1987). Fece sognare, soprattutto i giovani, con ardite e radicali riforme, tra cui la forte decentralizzazione dell'amministrazione, l'abolizione

di balzelli feudali, la riforma agraria, la promozione della donna e notevoli investimenti nelle infrastrutture. Riuscì in poco tempo a realizzare nel suo Paese una maggiore giustizia sociale e con essa l'autosufficienza alimentare a livello nazionale. Al contempo si rifiutò

di firmare i piani di aggiustamento

strutturale che il Fondo monetario internazionale (Fmi) voleva imporgli a tutti i costi, sostenendo che le politiche dei Paesi industrializzati «miravano a perseguire un controllo politico sui poveri». La Banca mondiale (Bm) gli propose il finanziamento di un'autostrada che collegasse la capitale, Ouagadougou, con il Nord del Paese, ricco di manganese. Ma sapendo che la sua gente non si sarebbe potuta permettere neanche l'acquisto di una "giardinetta", volle realizzare una ferrovia con l'aiuto



di volontari, inclusi i membri del suo governo. Il suo intervento al Palazzo di Vetro, durante la 39esima Assemblea generale dell'Onu, fu memorabile. Disse ad alta voce: «Il mio Paese è un concentrato di tutte le disgrazie dei popoli, una sintesi dolorosa di tutte le sofferenze dell'umanità» aggiungendo che parlava «a nome di coloro che vivono nei ghetti della storia, perché hanno la pelle nera, [...] e chiedo uno sforzo perché abbia fine l'arroganza di chi ha torto, svanisca il triste spettacolo dei bambini che muoiono di fame, sia spazzata l'arroganza, vinca la legittima rivolta del popolo e tacciano finalmente i tuoni di guerra». Ma l'aspetto che maggiormente colpisce di Sankara fu la sobrietà di vita: mise al bando ogni privilegio per la classe dirigente burkinabé, condannando ogni forma di indebito arricchimento nella pubblica amministrazione. Ordinò la vendita delle Mercedes che componevano il parco macchine statale e proclamò l'economica "Renault 5", auto-blu ministeriale

Ma quale presidente, in Africa o in qualsiasi altra parte del mondo, avrebbe avuto, allora come oggi, il coraggio di dichiarare pubblicamente d'essere proprietario soltanto di una moto e di una piccola casetta di cui stava ancora pagando il mutuo? Costrinse i suoi ministri a volare in classe economica quando erano in trasferta, soggiornando in hotel di due, massimo tre stelle. Diceva che l'Africa non chiedeva beneficenza ma giustizia e per questo esigeva coerenza in casa - aveva il dente avvelenato con le élite borghesi africane che imponevano un feudalesimo fatto d'intrighi e costrizioni - e correttezza da parte delle ex potenze coloniali. Condannò l'infibulazione e la poligamia, e il suo governo fu il primo a dichiarare apertamente che l'Aids costituiva la peggiore minaccia di tutti i tempi per l'Africa. L'esempio del Burkina Faso galvanizzò tutte le vicine nazioni dell'Africa occidentale ma irritò, com'era prevedibile d'altronde, i grandi poteri occidentali; e probabilmente anche per questo Sankara pagò a caro prezzo il suo successo. Il giovane presidente venne assassinato il 15 ottobre 1987 a soli 37 anni, durante un golpe che portò al potere, ironia della sorte, il suo amico ed ex compagno di lotta Blaise Compaoré, attuale capo di Stato del Burkina Faso. Come scrisse di lui un giornalista malgascio, Sennen Andriamirado: «Non fu un presidente come gli altri. È stato semmai un incidente della storia, però un incidente felice». È per questo che nessuna libera coscienza può fare a meno di ricordarlo.

GRAFFITI E DISSENSI



di Enzo Nucci

SSERVATORIO

N ell'aprile scorso
è apparso un gigantesco murales
(alto cinque metri e
lungo dieci) sulla facciata di un edificio del

mercato centrale di Nairobi. Diviso in due parti, sulla sinistra erano elencati i 49 principali scandali degli ultimi 20 anni in Kenya e sulla destra era raffigurata l'immagine di un politico con la testa di avvoltoio che schiacciava con un piede la testa di una contadina, mentre al polso destro aveva una manetta a cui era legata una valigetta piena di soldi. Nel fumetto il politico-avvoltoio affermava: «Sono un leader tribale. Rubano, violentano, bruciano e ammazzano in mia difesa. lo rubo le loro tasse e la loro terra, ma gli idioti ancora votano per me».

Il graffito ha suscitato scalpore e curiosità specialmente tra i media internazionali. Pochi giorni dopo, nella centralissima Kenyatta Avenue ne è apparso un altro con un bambino che trascinando via il politico-avvoltoio esclamava: «Potere al popolo. lo sarò il cambiamento. La mia voce, il mio voto, il nostro futuro». Ma ad innervosire i politici è stato il terzo graffito disegnato davanti alla sede del Comune di Nairobi, un punto obbligato di passaggio per tutti i deputati e ministri diretti al parlamento e negli uffici. In questo graffito appare un'intera famiglia di avvoltoi, piccoli e grandi, obesi per il denaro ingollato. Al loro fianco un lungo elenco di aggettivi: ladri, buffoni, egoisti, arroganti, irresponsabili. Il Comune di Nairobi (noto per la scarsissima solerzia) ha fatto cancellare i lavori in poche ore mentre la polizia ha convocato il fotoreporter di fama internazionale, Boniface Mwangi, 28 anni, considerato l'ispiratore degli *Spray Uzi* (un gruppo molto famoso di writers). Mwangi ha spiegato che i graffiti sono stati realizzati per sensibilizzare gli elettori in vista del rinnovo di parlamento e presidenza della Repubblica. Un invito a votare politici onesti, indipendentemente dai partiti e dalle etnie di provenienza. La cosa ha disturbato l'establishment.

Modesta proposta: vogliamo importare in Italia questa forma di democrazia popolare?



Vasta risonanza mediatica, presenza dei capi di Stato e di governo da tutto il pianeta, decine di migliaia di partecipanti, costi stimati in centinaia di milioni di euro. Sono alcuni elementi che caratterizzano i vertici internazionali, periodicamente organizzati in qualche parte della Terra sui più svariati argomenti, dall'ambiente all'economia, dalla povertà allo sviluppo. Ma quanto incidono realmente sulla politica globale? Quanti e quali risultati ottengono, se li ottengono?

di LUCIANA MACI

lucymacy@yahoo.it

ultima e la più rilevante in ordine di tempo è stata la Conferenza sullo sviluppo sostenibile organizzata dalle Nazioni Unite a Rio de Janeiro (Brasile), denominata anche Rio+20 perché cade a 20 anni di distanza dal Vertice della Terra di Rio del 1992. Dal 20 al 22 giugno scorsi guasi 50mila partecipanti, delegazioni da 188 Paesi, più di 100 capi di Stato e governo, poco meno di 10mila organismi non governativi (ong) e 4mila testate giornalistiche si sono riuniti nella metropoli brasiliana per rinnovare l'impegno politico per uno sviluppo sostenibile. Secondo stime del Wwf, l'intera macchina sarebbe costata oltre 150 milioni di dollari. Eppure non sono pochi a ritenere Rio+20 un sostanziale insuccesso. La bozza di partenza stesa dai rappresentanti delle

varie delegazioni era stata giudicata da più parti inadatta e poco incisiva. Ne è scaturito un documento, intitolato "Il futuro che vogliamo", da cui associazioni ambientaliste e gruppi della società civile hanno preso le distanze attraverso una lettera inviata alle Nazioni Unite e ai delegati.

In particolare, come rileva tra gli altri il blog *Geopoliticamente.wordpress.com*, non sono state prese misure concrete per eliminare le sovvenzioni ai combustibili fossili, anche a causa della mancanza di uniformità sul concetto di "sovvenzione". Secondo l'*International Energy Agency* (lea), nel 2010 sono stati impiegati 409 miliardi di dollari per calmierare il prezzo del petrolio e delle altre fonti fossili, il 36% in più rispetto all'anno precedente. D'altra parte, i sussidi alle fonti rinno-

vabili ammontano ad appena un sesto, in aumento solo del 10% rispetto all'anno prima. Per il 2012 si prevede che la cifra salirà a 775 miliardi, in stridente contrasto con la solenne promessa del G20, annunciata nel 2009, di eliminare del tutto questi contributi.

Anche secondo altri osservatori, a Rio 2012 si è ottenuta essenzialmente una dichiarazione di principi, che rafforzano quelli sanciti 20 anni fa, ma è poco rispetto alle aspettative. Per il direttore generale del Wwf internazionale Jim Leape «è un'occasione sprecata. Era una Conferenza per affrontare la pressante sfida di costruire un futuro che ci possa sostenere. Sfortunatamente i *leader* del pianeta hanno perso di vista questa urgente motivazione».

«È un grande fallimento», ha detto Susanna Fuller, dell' Ecology Action Centre di Halifax, riferendosi alla mancanza di proposte concrete sulla protezione della biodiversità marina. Lo stesso segretario generale dell'Onu, Ban Kii-Moon, pur Iodando il documento finale, ha ammesso che si aspettava «qualcosa di più ambizioso». Soddisfatti invece gli Usa: attraverso le parole del Segretario di Stato Hillary Clinton lo hanno definito un testo che «segna un vero progresso per lo sviluppo sostenibile» e hanno confermato la disponibilità a finanziare progetti e programmi sulla sostenibilità per i Paesi in via di sviluppo.

Nonostante l'ottimismo americano, non è la prima volta che un *summit* internazionale sull'ambiente non dà risposte concrete a problemi urgenti. Il vertice di Copenaghen del novembre 2009 su questi temi fu definito dai media «uno straordinario insuccesso» perché concluso con un documento non vincolante. «È fallito nei suoi obiettivi più ambiziosi prima ancora di partire – commentò all'epoca Mario Platero, inviato de *ll Sole 24 Ore* – in quanto nell'Apec (*Asia-Pacific* »>



Economic Cooperation) siedono membri come la Cina e gli Stati Uniti, due dei Paesi con la maggiore emissione di gas inquinanti oltre a numerosi Paesi emergenti contrari a sostenere gli investimenti necessari ai cambiamenti industriali nel momento in cui permane la crisi economica».

E pensare che l'incontro di Copenaghen era stato propagandato come «l'ultima occasione per salvare il mondo». L'anno dopo, una triste replica. A Cancun (Messico), nel dicembre 2010, si riunirono per un paio di settimane 15mila persone da 194 Paesi del mondo, protette da un impressionante schieramento di forze dell'ordine (6mila soldati), per discutere di cambiamenti climatici. Lo scetticismo era talmente alto che non partecipò nessun capo di governo, come a Copenhagen, ma soltanto i ministri dell'Ambiente. Anche in questo caso, tante parole e pochi fatti: la Conferenza si concluse con un "pacchetto di accordi" accettato da tutti i Paesi, grandi potenze incluse, con la sola esclusione della Bolivia. Il pacchetto conteneva una lista di dichiarazioni politiche piuttosto vaghe, dichiarazioni d'intenti e nessun impegno vincolante od operativo. Però, per diversi delegati, era stata l'opportunità di un bel viaggio in un Paese latino-americano. Critiche sono piovute anche sull'ultimo G-20 (che riunisce i 19 Paesi più industrializzati e l'Unione Europea) svoltosi dal 18 al 19 giugno scorso a Los Cabos, ancora una volta in Messico. Stando alle dichiarazioni del presidente messicano Felipe Calderón, avrebbe dovuto rappresentare al meglio la visione e gli obiettivi politici dei Paesi in via di sviluppo (Pvs). Di fatto, l'attenzione si è immediatamente concentrata sulla proposta del presidente del Consiglio italiano Mario Monti di consentire al fondo salva-Stati europeo, fino a quel momento usato per prestiti ai Paesi in difficoltà, di comprare i loro titoli di Stato sul mercato. «Al vertice di Los Cabos - ha protestato l'organizzazione internazionale Oxfam - le potenze economiche del G20 hanno riposto in un cassetto lo sviluppo e la sicurezza alimentare per farsi completamente assorbire dai disaccordi su come risolvere i problemi dell'Eurozona. In questo modo hanno perso di vista i Pvs, che sono in grandi difficoltà per via dei tagli agli aiuti, dei cambiamenti climatici e della volatilità dei prezzi alimentari». La decisione più concreta uscita dal summit, ma per ora solo allo stadio di promessa, è aumen-

Sopra:

La protesta di Greenpeace durante la sedicesima conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, tenutasi a Cancun, Messico, nel dicembre 2010. Gli attivisti hanno immerso nelle acque antistanti la città miniature dei monumentisimbolo di alcune tra le più importanti capitali del mondo.

Sotto:

Il presidente messicano Felipe Calderon interviene all'apertura del vertice G20 dei capi di Stato e di governo a Los Cabos, Baja California, Messico nel giugno 2012.



tare il *budget* del Fondo monetario internazionale (Fmi) di 456 miliardi di dollari. Rifinanziamento al quale contribuiranno i Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), con la sola Repubblica popolare cinese che mette sul piatto 43 miliardi.

Di vertici internazionali ritenuti "deboli", poco utili, se non addirittura inconcludenti, se ne ricordano diversi. Per esempio il vertice mondiale della Fao sulla sicurezza alimentare del novembre 2009 a Roma con lo scopo di «dare nuovo impulso alla lotta contro fame e malnutrizione che colpiscono 1,02 miliardi di persone». Fu realizzato un anno dopo uno analogo e quattro mesi dopo il G-8 all'Aquila. Risultato: sei pagine e mezzo di testo, cinque principi e 41 articoli della dichiarazione finale in cui però non si faceva cenno a finanziamenti per contrastare la piaga della fame. In compenso il summit fece da palcoscenico all'allora

presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che, dirigendo i lavori, bacchettò scherzosamente il direttore generale dell'Onu, Jacques Diouf raccontò una barzelletta su Marx, e riprese in modo bonario il suo allora amico Muammar Gheddafi. Il dittatore libico, che sarebbe poi stato deposto e ucciso nell'ottobre 2011, approfittò dell'occasione per invitare le ragazze presenti a leggere il Corano e convertirsi all'islam. Degno di nota anche il buffet a base di tartufi e caviale, con l'accoglienza degli ospiti internazionali negli hotel a cinque stelle della capitale (circa 3.500 euro a stanza per notte).

Consapevoli delle polemiche, gli organismi internazionali che organizzano questi incontri si sono occasionalmente difesi dalle accuse. «Ad alcune persone la recente serie di conferenze organizzate su scala mondiale dalle Nazioni Unite potrà sembrare una stravagante festa delle pa-

role» si legge in un documento dell'Onu risalente al 1998 ma ancora attuale per i contenuti e forse, ad oggi, una delle poche prese di posizione ufficiali su questi temi. «Ma la gran parte dei leader e dei politici mondiali - proseguiva il testo - considerano invece questi eventi come un investimento fruttuoso e come un vero e proprio spartiacque nel processo di costruzione del nostro futuro». Secondo le Nazioni Unite questo tipo di eventi produce una serie di importanti risultati, come «sensibilizzare i governi nazionali locali e le ong ad agire sui principali problemi globali; stabilire degli standard e delle linee quida internazionali per la politica nazionale; servire come forum nel quale possano essere discusse delle nuove proposte e si riesca a trovare un consenso; mettere in moto un processo con il quale i governi si assumano determinati impegni sui quali riferire regolarmente alle Nazioni Unite».

Sul fronte dei costi, all'epoca l'Onu puntualizzava di coprire «solo quelli relativi agli interpreti e al rimanente personale necessario per gli incontri che si svolgono durante la conferenza e per le discussioni preliminari, e quelli necessari al funzionamento del Segretariato che organizza l'evento. Il grosso dei costi – proseguiva – viene sostenuto dal Paese che si offre di ospitare l'evento. La nazione ospite di solito ricava più di quanto spenda, grazie all'aumento nel giro di affari di alberghi, ristoranti e di altre attività, senza poi menzionare il prestigio internazionale che ne deriva».

Bisognerebbe capire se a tutt'oggi è così. Ma soprattutto testare con mezzi pratici e "scientifici", attraverso un accurato monitoraggio, l'effettiva utilità di questi vertici per le sorti della Terra. Si potrebbero così evitare sprechi e concentrarsi in modo più mirato ed efficace sulla sopravvivenza del pianeta. Alberghi e ristoranti, perlomeno i migliori, sopravviveranno comunque.



IL SANGUE DEI 34 MINATORI IN SCIOPERO MASSACRATI DURANTE GLI SCONTRI ALLA MINIERA DI MARIKANA, IN SUDAFRICA, RIEVOCA IL FANTASMA DEGLI ORRORI DEL PASSATO REGIME RAZZISTA DELL'APARTHEID.

Dopo una settimana di scioperi, negoziati fallimentari sull'adeguamento alle magre retribuzioni salariali e scontri a non finire che erano già costati la vita a dieci persone, tra cui due poliziotti, il 16 agosto scorso è scaduto l'ultimatum ai 3mila minatori in sciopero nella miniera di platino di Marikana, in Sudafrica. I casi erano due, tornare sottoterra a lavorare o essere licenziati. Sta di fatto che poi la polizia ha sparato utilizzando armi leggere convenzionali ed è stata una strage sulla quale la classe dirigente sudafricana dovrebbe seriamente interrogarsi, sebbene

l'inchiesta sia ancora aperta e ci sia incertezza sui colpevoli. Anzitutto per la pessima figura dei dirigenti dell'African National Congress (Anc), il partito del presidente Zuma, metafora ideale del cambiamento "Afro". Ed è questo il punto sul quale forse varrebbe la pena riflettere, nella consapevolezza che le sfide sociali, per quella che fino a pochi anni fa era la patria del segregazionismo razziale, sono oggi più che mai evidenti. Il Sudafrica in effetti – basta consultare un manuale aggiornato di geografia economica per rendersene conto – potrebbe »



NELLA MINIERA DI MARIKANA





esprimere livelli di benessere pari, se non addirittura superiori, agli standard occidentali, ma è ancora ostaggio del proprio passato coloniale. In sostanza, il tanto agognato "Rinascimento africano" che doveva caratterizzare la svolta del "post-apartheid" non ha ancora generato quei risultati promessi sia dal "Padre della Patria", Nelson Mandela, che dal suo successore, l'ex presidente, Thabo Mbeki e dall'attuale capo di Stato Zuma. È stato già un miracolo scongiurare la guerra civile nel momento in cui avveniva il tracollo del regime razzista. Infatti, l'odioso regime di Pretoria uscì di scena senza che vi fossero inutili spargimenti di sangue. A preoccupare gli analisti – a parte il populismo di Zuma che si è detto "scioccato dalla violenza" – è il crescente deterioramento in corso da anni all'interno dell'Anc, incapace di integrare le varie anime di un par-

tito la cui leadership sembra essere sempre più lontana dai problemi reali della gente, minatori in primis. Una cosa è certa: la vera scommessa, guardando al futuro, consisterà innanzitutto e soprattutto nel ridurre la forbice tra i ceti ricchi e quelli meno abbienti che comunque rappresentano ancora la stragrande maggioranza della popolazione. Va infatti ricordato che a tutt'oggi la distribuzione del reddito in Sudafrica è considerata in assoluto tra le più inique del mondo. Da questo punto di vista, le Chiese Cristiane si stanno impegnando nel risanamento del tessuto sociale. Una sorta di "solidarietà critica" – termine tecnico adottato dal Consiglio Ecumenico delle Chiese del Sudafrica (Sacc) – di pieno appoggio alle iniziative politiche sociali non in contrasto con i fondamentali valori umani e cristiani.

NELLA MINIERA DI MARIKANA





Il Mozambico festeggia 20 anni di pace: il 4 ottobre 1992 a Roma venne firmato l'Accordo generale di Pace, dopo una guerra fratricida che ha fatto migliaia di morti e milioni di rifugiati. Ma quest'anno cade anche il 50esimo anniversario della creazione del Frelimo (Frente de Libertação de Moçambique), il movimento che ha portato all'indipendenza dal regime coloniale portoghese nel 1975 e che da allora è rimasto al potere.

Il parados

n occasione dei 20 anni della pace in Mozambico, si affastellano le interviste ai padri fondatori del Frelimo. Ma non si legge né si ascolta nulla sull'Accordo di Pace del 1992. A settembre, il X Congresso del Frelimo (dieci milioni di dollari per l'organizzazione) sceglie il nuovo presidente della Repubblica. Sembra che la pace sia un dato scontato, nonostante le molte tensioni sociali e le accuse di corruzione all'élite di governo, dopo i moti di protesta (organizzati con sms) nel 2008 e nel 2010 contro l'aumento del prezzo del pane e del combustibile. Aumenta la povertà, soprattutto urbana, e la disoccupazione dei giovani, che sono la maggioranza del Paese. L'acqua ancora non è un bene per tutti, l'elettricità neppure. Internet non è un bene diffuso, la malaria non è stata sconfitta. Ma tutti hanno il cellulare.



ricevuto ogni anno circa 700 milioni di euro. Risultati? Ci sono più ospedali (con carenze di personale preparato e di medicine), più scuole (con professori malpagati), si circola liberamente nel Paese, le mine sono state quasi totalmente eliminate, si può andare da Maputo a Pemba con la macchina. La crescita economica è costante e recentemente l'African Intelligence Unit dell'Economist ha inserito il Mozambico tra le dieci economie con il più alto indice di crescita al mondo.

GRANDI SCOPERTE DI GIACIMENTI MINERARI

Il Paese è diventato un nuovo, grande hub dell'energia, con lo sfruttamento del maggior giacimento di carbone del continente a Tete, soprattutto da parte della brasiliana Vale e dall'anglo-australiana Rio Tinto, e la scoperta di un bacino stratosferico di gas off-shore fatta dalle major del settore, in prima fila l'italiana Eni, nella provincia di Cabo Delgado, nel Nord del Paese (in ottobre Roma ospita una Country Presentation per gli investitori italiani).

«Tutto vero», dice Raul Domingos, il capo della delegazione della Renamo, nei negoziati di Roma. «Fino a qualche sviluppo), che sembrava essere una terza via possibile nel panorama politico dominato dalla Frelimo e dalla Renamo. Non è mai riuscito ad avere una base nazionale e nelle ultime elezioni ha anche perso deputati in Parlamento e dice: «Il dialogo deve continuare ad essere la base della nostra società. Però c'è troppa malafede. Anche il partito Mdm (Movimento per la Democrazia del Mozambico), che ha otto deputati in Parlamento e un paio di sindaci, non è d'espressione nazionale. L'opposizione è fatta soltanto dai media. Ma credo ancora per poco, perché la pressione aumenterà anche contro di loro». Domingos e Guebuza, attuale Presidente della Repubblica e capo della delegazione del Frelimo durante i negoziati, sono amici e si incontrano per analizzare le questioni di governance. «Ci salutiamo all'italiana: "Ciao Raul, come stai?". "Ciao Armando"». Il saluto la dice lunga sull'imprinting lasciato dai negoziati nelle stanze della sede della Comunità di Sant'Egidio e di Villa Madama, a Roma. I protagonisti di questa pace hanno nomi e volti. Matteo Zuppi e Mario Raffaelli, il primo sacerdote della Comunità di Sant'Egidio e il secondo sottosegretario agli Esteri con delega

sso Mozambico

Ci sono state varie elezioni politiche – presidenziali, generali, amministrative – sempre considerate dagli osservatori internazionali giuste e trasparenti; c'è un Parlamento che funziona, con tre partiti politici rappresentati, ma con una maggioranza assoluta schiacciante del partito Frelimo.

Ci sono circa 50 partiti politici nel Paese, con poche risorse economiche, risorse umane e scarsa capacità di creare una base nazionale di sostegno. Dalla fine della guerra il Mozambico ha tempo fa, si parlava di "Stato catturato". Adesso ci dovremo abituare a vedere il Mozambico, sempre di più, tra i Paesi dove si vive meglio, nelle riviste economiche o di geopolitica. E sa perché? Perché con le scoperte di giacimenti di carbone, gas e chi più ne ha più ne metta, la comunità internazionale ha tutto l'interesse a mantenere lo *status quo...*».

Domingos, fuoriuscito dalla Renamo, ha creato un partito politico, il Pdd (Partito per la pace, la democrazia e lo per l'Africa. Sono stati loro, insieme, ai delegati del governo mozambicano e del movimento guerrigliero, a mettere la parola fine alla guerra fratricida. Insieme ad altri attori, come la Chiesa cattolica, le Chiese cristiane e tutti i mozambicani, stanchi di guerra. La singolarità di questa mediazione che ha indotto l'allora Segretario generale dell'Onu a parlare di «formula italiana per una miscela, unica nel suo genere, di attività di pacificazione governativa e non».

UN GIOVANE PARLAMENTARE ALL'OPPOSIZIONE

Ivone Soares è una giovane parlamentare del partito Renamo. Aveva 13 anni quando è stato firmato l'Accordo di Pace. «Avevo coscienza che stavamo vivendo un momento fondamentale, segnato da incontri e rincontri. L'emozione di vedere mio zio Afonso Macacho Marceta Dhlakama (uno dei firmatari dell'Accordo di Pace) prendere una penna per firmare l'Era della Democrazia Multipartitica fu davvero forte. Nella mia ingenuità, ho creduto che anche tutti quelli che erano stati fatti "sparire" tornassero a casa, tutti quelli che avevano contribuito alla lotta contro i colonizzatori e che però avevano avuto l'ardire di non condividere l'ideale marxista-leninista. Mi dicevo: adesso i tios (zii) tornano a casa. Nonostante tutto questo, stiamo festeggiando i 20 anni di una pace che ancora non viviamo in modo effettivo e completo. La corruzione sta diventando un simbolo nazionale, la cattiva distribuzione delle risorse, le sacche di fame». La crescita economica in Mozambico non ha un corrispettivo nella diminuzione della povertà e nonostante l'aiuto

internazionale il numero dei poveri e dei molto poveri continua a crescere, secondo Joseph Hanlon che nel suo libro "Ci sono più biciclette, ma c'è più sviluppo?" parla del paradosso mozambicano.

FIELITO JULIÃO E IL PARADOSSO MOZAMBICANO

Siamo nel 2008. Fielito Juliao carica due fasci di canna da zucchero sulla sua bicicletta, da Rapale e Nampula, 23 chilometri che percorre in mezza giornata. Guadagna circa 30 meticais al giorno, per sostenere la famiglia. Fielito è un esempio dei cambiamenti avvenuti in Mozambico, da quando è finita la querra nel 1992. La rapida espansione dell'istruzione ha fatto sì che lui sappia leggere e scrivere. Possiede una bicicletta, cosa quasi impossibile 20 anni fa. È intelligente e pieno di inventiva, e ha trovato la maniera di trasportare più canna da zucchero, aumentando la sua rendita di quasi un terzo: adesso quadagna 30 meticais al giorno, comparati con 20 meticais che quadagnerebbe se lavorasse nel campo di un vicino o se trasportasse solo un fascio di canna da zucchero. Oggi Fielito quadagna un po'

di più, ma è aumentato anche il costo della vita. È vero che il salario minimo per l'agricoltura è di circa 73 *meticais* (circa 2 euro) al giorno, ma il costo dei beni di prima necessità è salito.

Nel 1992 il Mozambico era il Paese più povero al mondo. Si trasformò in un modello di pace in un continente segnato da conflitti, diventando la creatura più coccolata della comunità internazionale. È una democrazia, con l'apertura ai partiti politici. Ci sono state elezioni, un passaggio presidenziale a suon di voti. Insomma, un esempio per la regione e per il mondo. Anche se internamente, le critiche alla governance del partito Frelimo sono molte, però espresse sottovoce.

«Nonostante l'aiuto massiccio dei donatori internazionali, aumentano sempre di più gli indici di povertà, che sarebbero dovuti diminuire a ragione del clima di pace e degli aiuti»: nell'ultimo rapporto dell'Indice di Sviluppo Umano delle Nazioni Unite, il Mozambico occupa la quarta peggiore posizione, tra i Paesi più poveri al mondo. Joseph Hanlon, e con lui molte voci dell'opposizione, lo chiama appunto il "paradosso mozambicano".



"Ho creduto perciò ho parlato"



NON C'È FEDE SENZA ANNUNCIO, NON C'È ANNUNCIO SENZA CARITÀ. SEMBRA UN MOTTO. MA È SOLO LA SINTESI DEL PROGRAMMA CRISTIANO, CHE HA IL SUO FONDAMENTO **NEL VANGELO E CHE QUESTO DOSSIER VUOLE** APPROFONDIRE CON UN VIAGGIO A 360 GRADI DENTRO LA MISSIONE, LASCIANDOCI INTRODURRE DA DON GIANNI CESENA, DIRETTORE DI MISSIO, CHE FA DA PADRONE DI CASA NELL'OTTOBRE MISSIONARIO DALLO SLOGAN "HO CREDUTO PERCIÒ HO PARLATO", VENIAMO CONDOTTI DAVANTI A TRE STORIE CHE CON I FATTI TESTIMONIANO LA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CARITÀ. AD ESSE FANNO ECO LE PAROLE DEL CARDINALE FERNANDO FILONI, PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, PER UNO SGUARDO AL FUTURO DEL MONDO MISSIONARIO, E QUELLE DI MONSIGNOR GIUSEPPE FRANZELLI, DA 41 ANNI IN AFRICA E VESCOVO DI LIRA (UGANDA) DAL 2005, PER CONFRONTARSI SULL'AMORE DI DIO.

DON GIANNI CESENA

Non una mano tesa ma due braccia aperte





IL DIRETTORE DI MISSIO, ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI, SPIEGA COSA RAPPRESENTA L'OTTOBRE MISSIONARIO PER LA CHIESA E PER GLI SVILUPPI DELL'AD GENTES: LA MISSIONE È SCAMBIO E IN QUESTO FLUSSO LA FEDE SI COMUNICA, SI CONDIVIDE, SI RAFFORZA. QUEST'ANNO, NEL MESE MISSIONARIO, LA COINCIDENZA DI DUE IMPORTANTI EVENTI ECCLESIALI, COME L'ANNO DELLA FEDE E IL SINODO DEI VESCOVI INCENTRATO SU "LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE PER LA TRASMISSIONE DELLA FEDE CRISTIANA", SEMBRA PENSATA SOPRATTUTTO PER RICORDARE ALLE COMUNITÀ CRISTIANE DI ESSERE AUTENTICI LUOGHI DI IRRADIAZIONE DEL VANGELO.

di **Miela Fagiolo D'Attilia** m.fagiolo@missioitalia.it

a missione è un "termometro" della fede? Si può dire di sì quando la spinta all'annuncio nasce da una scelta spirituale profonda e matura. Un segno di vitalità e speranza nel difficile momento storico che stiamo attraversando, segnato da molte crisi: da quella dei mercati a quella delle tradizionali agenzie educative, come la famiglia, la scuola, ma anche le stesse comunità cristiane. Su tutto pesa un deficit di fede che si esprime nel calo delle vocazioni religiose, in una diminuita disponibilità alla solidarietà. Ne parliamo con don Gianni Cesena, direttore di Missio, che spiega: «Quando si fanno della analisi, indicando i molti elementi di crisi, che peraltro sono sotto gli occhi di tutti, non ci si dovrebbe dimenticare di guardare l'altra faccia della medaglia. È vero che c'è un calo di vocazioni religiose, ma contemporaneamente nel campo missionario si registra un allargamento alle vocazioni laicali. È vero che c'è una diminuita disponibilità alla solidarietà, soprattutto alla solidarietà del "breve rapporto", però permane sempre un'attenzione all'approccio culturale e sociale. C'è una solidarietà al di fuori dei confini della Chiesa che qualche volta, come comunità cristiana, non sappiamo valutare».

Quali sono oggi le nuove frontiere pastorali della missione?

«Apparentemente la missione sembrerebbe essere piuttosto una perdita d'identità perché significa dire il Vangelo di sempre con linguaggi di altre culture, di altri popoli. Ma è proprio nel confronto con queste tradizioni quotidiane degli altri popoli che si misura la fede, poiché trascende le culture, anche la nostra cultura che pure ne è impregnata. È quando si comunica, che si può misurare la temperatura della nostra fede e vedere se è accettabile oppure se è fredda e incapace di comunicare calore agli altri»

Lo slogan della Giornata missionaria mondiale di quest'anno "Ho creduto perciò ho parlato" è un richiamo ad una maggiore assunzione di responsabilità da parte delle comunità cristiane?

«Credo che, prima di parlare di responsabilità, occorra chiedere alle comunità cristiane di esistere come tali. La coincidenza di due importanti eventi ecclesiali, come l'Anno della Fede e il Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione, sembra pensata soprattutto per ricordare che le comunità cristiane sono tali per entrambi i termini dell'espressione.



Quindi che abbiano fede e che siano comunità eloquenti, in grado di essere autentici luoghi di irradiazione del Vangelo».

Una fede fredda, vecchia non è in grado di esprimere una forza missionaria autentica...

«Senza dubbio. Credo che nel nostro Occidente molte persone, dentro e fuori le nostre comunità, non siano prive di fede ma è un sentimento così condizionato dagli aspetti quotidiani del vivere che non ci si pone più il problema della propria autenticità e dell'apertura verso l'altro. L'Anno della Fede ci richiama non solo ai contenuti ma ad una fede professata e celebrata, che si mostra nella società lasciandosi interpellare dalle altre culture».

Cosa ci si aspetta da questo nuovo Sinodo?

«La preparazione del Sinodo ci ha presentato due aspetti importanti: il primo è il recupero del Concilio Vaticano II, non solo dei suoi testi, ma anche del suo approccio al mondo. È il segno di una Chiesa che non sta davanti "al" mondo, ma che vuole condividere il cammino "del" mondo. Una Chiesa che vuole immergere i piedi nella polvere delle strade, perché così ha fatto Gesù nel

mistero della sua incarnazione. Una Chiesa che stesse su una cattedra o, peggio, su un seggio di tribunale, non serve a se stessa, non serve al mondo. Credo anche che ci si aspetti dal Sinodo una nuova inculturazione della fede per il mondo occidentale. La cultura occidentale ha assunto tutti i valori cristiani, estrapolandoli talvolta dal riferimento esplicito a Gesù: il risultato è che questi valori in parte rimangono autentici, in parte impazziscono producendo nuove ideologie o "pensiero debole"».

Nell'ecclesiologia cattolica la missione è anche cooperazione tra Nord e Sud, tra le giovani Chiese e quelle di antica tradizione. Siamo pronti?

«Potremmo anche non essere pronti. Ma oggi siamo di fronte al fenomeno migratorio che non solo ci porta persone delle altre Chiese (Chiese cattoliche del Sud del mondo) ma anche fedeli protestanti, ortodossi e di altre religioni. Questo ci interpella: il metodo missionario è quello di annunciare il Vangelo

là dove non è stato pronunciato o di condividerlo là dove sembra ci siano fratture e divisioni superiori alle ragioni di unità. L'Instrumentum Laboris del Sinodo cita la convinzione di Giovanni XXIII che "ciò che ci unisce è più di ciò che ci divide"».

È ora che le Chiese di antica tradizione abbandonino lo stile paternalistico che spesso è stato usato nei confronti delle giovani Chiese?

«Se parlo con i missionari o leggo le riviste specializzate, trovo che questo approccio paternalistico non è più tanto presente. Purtroppo lo è nella maniera comune di intendere la missione, anche da parte di tanti piccoli e grandi organismi che cercano di fare quello che possono, ispirati dal loro senso di solidarietà. Per abbandonare l'approccio paternalistico occorre guardare all'altro così com'è. Vedere davanti a noi non una mano tesa ma due braccia aperte. Perché attraverso l'abbraccio possa avvenire lo scambio. Dobbiamo imparare dai giovani che ovunque sanno mescolarsi in mezzo alle novità senza fermarsi di fronte alle diversità e sanno intrecciare relazioni nuove. I giovani sono un mondo culturale intrigante per noi che dobbiamo imparare da loro la semplicità».

UNA STORIA DI ANNUNCIO

Gesù mi fa felice

I battesimo dieci anni fa. L'ordinazione il 16 giugno scorso, a 32 anni. Stiamo parlando di un novello sacerdote della diocesi di Novara. E fin qui non ci sarebbe niente di strano. Ma la particolarità che merita una notizia - sta nelle origini familiari del giovane prete, il cui nome può far già trapelare qualcosa: si chiama Nur El Din Nassar, è nato a Domodossola da madre italiana, cattolica, e padre egiziano, musulmano. Vista la singolarità della sua famiglia, la doppia scelta di Nur – quella di diventare cristiano e quella di diventare sacerdote – non è stata affatto scontata (anche se – per rispetto e onor del vero la vocazione di nessun prete può mai essere definita scontata). Ma per Nur non si può negare che il punto di partenza sia stato ben diverso da un qualsiasi altro seminarista italiano. E, prima ancora, da un qualsiasi altro cattolico italiano. Eppure lui non parla di "scelta", parla di «risposta ad un incontro», di «chiamata irresistibile». E spiega:

«Diventare cristiano non è stata una scelta in base a calcoli tra due idee, ma è stata la risposta ad un incontro, ad un Dio vicino, un Dio uomo che mi dona il comandamento e il senso nuovo dell'Amore e non lo propone con una teoria, ma offrendosi quale definizione vivente di cosa sia Amore, cioè dare la vita "per". Una chiamata irresistibile».

Ma Nur non si è fermato al battesimo: impossibile non chiedergli cosa lo abbia spinto a diventare sacerdote. «Per tanti anni ho solo lottato e gridato, con rabbia e con Amore (come dicono i Nomadi), per trovare un senso. Poi ho incontrato Cristo attraverso diverse persone, soprattutto grazie ad alcuni sacerdoti, come don Ezio Rametti, un bravo prete di montagna, e don Valentino Salvoldi, un missionario che ha girato il mondo: entrambi innamorati di Gesù e dedicati agli altri, soprattutto ai giovani, perché possano incontrare quel pozzo di acqua viva a cui nel profondo anelano. Molto importante è stato per me, dopo il battesimo, don Benoit Lovati, attualmente missionario *fidei donum* in Ciad, un

Dal Libano al mondo

A 35 anni, Nidale Baroud, libanese doc, ha già vissuto, da missionaria laica, in Marocco, Algeria, Siria, Ghana, Burkina Faso, Mali e Niger. E non ha alcuna intenzione di fermarsi. Andrà in missione «per tutta la vita». Così ha promesso.

Ma quello che ci colpisce, quando la incontriamo, è il contagio della sua passione. Un puntino di luce in fondo agli occhi che piano piano si espande e qualche volta si trasforma in lacrime. Nidale ama la missione. Le persone, i Paesi, la Chiesa e la Parola.

Cosa ti ha spinto a partire per la prima volta? «La parola di Gesù», risponde senza esitazioni. «Quella che dice "andate nel mondo e predicate: annunciate la parola del Vangelo". lo credo in questo. So che Gesù è presente oggi nel mondo, anche se il mondo va verso l'individualismo». Sarà che il primo amore non si scorda mai, sta di fatto che il Paese che le è rimasto veramente nel cuore più di tutti è



Yassine e le suore Stabilite

Già il nome della congregazione la dice lunga. In più, il gesto che le Suore Stabilite nella Carità hanno compiuto (e continuano a compiere ogni giorno) non lascia adito a dubbi: l'accoglienza non può essere negata a nessuno, figuriamoci ad uno come lui. "Lui" è Yassine, un signore malandato di quasi 50 anni, che vende fazzoletti di carta e altre cianfrusaglie all'incrocio tra via di Soffiano e via Pisana, a Firenze. In un angolo del quadrivio si trova il monastero di san Piero a Monticelli, dove risiedono le Suore Stabilite nella Carità. È proprio nel loro giardino che Yassine tutti i giorni entra, appoggia la sua bicicletta e la merce di scorta da vendere, lascia la sua bottiglia d'acqua e poi – quando è l'ora della preghiera musulmana – si rifugia per godere della pace del parco e dell'ombra del chiostro, stende il suo tappeto ed eleva ad Allah le sue invocazioni. «È un brav'uomo, che ormai conosciamo da tempo. Lo abbiamo sempre visto all'incrocio qui fuori; lui è venuto e noi ci siamo in-

teressate. Ogni sera, finita la giornata di lavoro, gli diamo un po' di pane con quello che abbiamo a disposizione» risponde quasi con ovvietà suor Emerenziana, quando le chiediamo come ha avuto origine il loro incontro con Yassine. Anche la madre superiora, suor Renata Saura, spiega con estrema naturalezza il loro gesto di carità: «Noi apriamo le porte a tutti i bisognosi. Non stiamo certo a guardare la religione di provenienza. È un atto dovuto verso chi soffre. Cerchiamo di accogliere chiunque abbia una necessità, indipendentemente dalla sua origine. L'importante, in un mondo pieno di cattiveria, è volersi bene ed aiutare il prossimo».

Ma di primo acchito vedere un musulmano che si inginocchia a pregare in un chiostro di un monastero cattolico, rivolgendosi, sì, verso Sud-est in direzione La Mecca, ma anche prossimo alla statua di Gesù Buon Pastore che dall'alto di una nicchia sembra benedire tutti, non è poi così ovvio, né scontato. Eppure lo è per le suore di Monticelli. Suor Carmela, la preside della scuola parificata della congregazione, ha fatto



prete fedele nel ministero e felice. Ciò che mi ha spinto è stata proprio la gioia immensa, il sentire la mia vita piena e serena e l'innamorarmi: mi sono accorto di essere chiamato a donarmi a Cristo e di poter annunciare questo tesoro scoperto in me». Quando Nur ha comunicato ai suoi genitori la scelta di entrare in Seminario, la madre è stata felicissima. Il padre meno, ma «lui è un uomo di preghiera, lo è stato e lo è, e da lui – come da mia madre - ho sempre ricevuto rispetto, sincerità, testimonianza d'amore. Devo molto ad entrambi: sono stati preziosi nel mio cammino».

Dopo la sua prima estate da sacerdote, con un incarico temporaneo di "rodaggio" del quotidiano, fatto di Messe, confessioni, visita nelle case, agli anziani, ai malati, qualche apparizione al *grest* e una settimana di campo-scuola a Pesaro con un gruppo di ragazzi delle scuole medie, don Nur è oggi pronto ad immergersi appieno in una nuova realtà. Da prete felice.

Chiara Pellicci

il Marocco, dove è stata dal 1999 al 2001. In Marocco Nidale ha toccato con mano il miracolo dell'ascolto. Ci racconta un episodio molto significativo: l'incontro con un ragazzo di strada, senza famiglia, né casa. «Mi ha chiesto un aiuto e la prima cosa che ho fatto è stata comprare due panini, uno per me e uno per lui, due gassose, e sedermi a terra a mangiare insieme. Quell'incontro il mio amico non lo ha più scordato. Più tardi quando ci siamo visti nuovamente per caso, lui aveva trovato un lavoro e mi ha raccontato che quel gesto semplice gli aveva fatto scattare qualcosa dentro. Era la prima volta che qualcuno condivideva un pasto con lui. Nessuno lo aveva mai fatto... Tutti lo evitavano. E si sentiva solo». Ma la missione è certamente più che un'empatia. Nidale racconta che la formazione è stata lunga e faticosa: pedagogia, scienze della formazione, teologia. «Il mio vescovo mi ha prima formato in Libano e poi mi ha mandato fuori. Dopo il Marocco sono stata in Algeria: ogni Paese ha la sua particolarità. Quel che conta è che quando lavoro so che Gesù

è davanti a me. In Marocco sono tutti musulmani, il Paese è bellissimo. Popolo aperto e accogliente, il mio cuore ritorna sempre lì». In Libano, ci spiega Nidale, la missio ad gentes non è ancora così diffusa, «ma il nostro vescovo la ama. Quando mi ha chiesto vai in Marocco, per me non era un andare per viaggiare... Per me era come una preparazione per una chiamata più alta. Io non voglio viaggiare tanto per viaggiare, se non vado al servizio della Chiesa...». In Algeria è stata in un centro per giovani e poi in Togo, Mali e Niger, lavorando nella parrocchia maronita in una scuola per bambini, cristiani e musulmani insieme. Ha perfino condotto un programma radiofonico di catechesi in Burkina Faso. Ma nel cuore di Nidale c'è di più: «Vivo una relazione personale con Gesù – dice -. Non solo a livello di preghiera ma più profondamente ancora: quando c'è una relazione forte con Gesù ti senti molto meglio quando vuoi fare qualcosa e Gesù ti indica dove andare. Gesù è vivo!».

Ilaria De Bonis



vari studi storici anche sull'origine del loro nome: il fondatore, un certo Vittorio Dell'Ancisa, per ospitare i pellegrini in transito a Firenze verso Roma, ottiene dal Granduca del tempo l'antico ospedale del Porcellana, in Via della Scala, a cui - su suggerimento di San Filippo Neri, suo amico - dà il significativo nome di "Carità". Cinque anni dopo, nel 1589, quel luogo – grazie al sostegno dell'arcivescovo di Firenze e dei Granduchi diventa riparo per ragazze orfane. Nel 1607 alcune giovani, volendo consacrarsi a Dio per dedicarsi all'educazione delle fanciulle più piccole, fanno la promessa di "stabilità". Dal quel momento nasce la congregazione delle Suore Stabilite nella Carità, che ancora oggi porta questo nome e non l'ha mai tradito. Yassine ne è un testimone dei nostri giorni.

Chiara Pellicci

A FIANCO

Il giardino delle suore Stabilite nella Carità dove Yassine parcheggia la sua bicicletta, lascia la merce di scorta da vendere all'incrocio accanto e si sente a casa.

Il futuro dell'evangelizzazione

LA STAMPA NE HA PARLATO COME DEL "DIPLOMATICO CON LA VOCAZIONE DEL MISSIONARIO". DOPO ANNI DI NUNZIATURA VATICANA IN DIVERSI PAESI CHIAVE PER LA GEOPOLITICA

MONDIALE - DALL'IRAN, AL BRASILE, ALL'IRAQ - IL CARDINALE FERNANDO FILONI È STATO NOMINATO NEL 2011 PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI. IN QUEST'INTERVISTA CI PARLA DELLA GRANDE RIVOLUZIONE AVVENUTA NEL MONDO MISSIONARIO.

di Giulio Albanese

giulio.albanese@missioitalia.it

e Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it

S i naviga sempre più verso una forma di missionarietà a tutto tondo, che coinvolge non solo le congregazioni religiose e i sacerdoti *fidei donum*, ma anche e soprattutto i laici. È davvero rilevante la trasformazione impressa alla missione negli ultimi 50 anni, a partire dalla promulgazione del Decreto conciliare *Ad gentes* che ha consentito di riscoprire l'aspetto totalizzante dell'evangelizzazione.

A parlare di questi cambiamenti, che toccano da vicino la vita stessa della Chiesa, è il prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, il cardinale Fernando Filoni. Il porporato, originario della Provincia di Lecce, racconta con parole semplici e vibranti una evoluzione che oggi consente proprio a tutti - laici, famiglie, giovani, volontari, religiosi/e e sacerdoti – di farsi testimoni e dunque missionari in Cristo, ognuno nel proprio ambito e tutti sullo stesso piano valoriale e morale.

«Da un punto di vista dottrinale, o la Chiesa è missionaria



SOTTO:

Il cardinale Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, in visita all'orfanotrofio gestito dalle Suore Figlie del Sacro Cuore di Gesù a Bangui, Repubblica Centrafricana.



serie di ministeri (dallo sviluppo alla promozione dei diritti umani) che toccano da vicino religiosi, sacerdoti e laicato.

Il cardinale indica in particolare il valore dei nuclei familiari in missione «perché aiutano in modo diretto e concreto la gente. Le persone sono obbligate a confrontarsi con loro, anche in senso critico, instaurando un costruttivo dialogo evangelico». In questi ultimi anni - rileva, poi, il porporato - c'è stata anche una notevole diffusione di iniziative nelle Chiese di antica tradizione, a livello di onlus, di gruppi missionari e di associazioni, oltre al tradizionale sostegno delle storiche Pontificie Opere Missionarie. In riferimento alla presenza della Chiesa cattolica su scala planetaria, il cardinale fa notare che alcune giovani Chiese come quelle africane, esprimono «un entusiasmo ed una fede molto fresca, per certi versi innovativa», sebbene dal punto di vista pastorale abbiano certamente bisogno di un indirizzo, di una guida e di un sostegno. Parole di apprezzamento sono state rivolte dal cardinale all'editoria missionaria sia cartacea che digitale per la capacità di andare oltre la notizia, cercando di leggere l'attualità "con gli occhi di Dio". «lo sono stato nunzio apostolico in Iraq – ha spiegato -. Ho toccato con mano e visto cosa significhino lo scombussolamento e il tormento. La gente in Europa seguiva in diretta i bombardamenti. Ma, ci si chiede, erano solo spettatori? La notizia dovrebbe entrare nella vita e nel cuore della gente in modo che i lettori possano sperimentare una reale empatia spirituale». E rispetto all'evangelizzazione e a tanti drammi in Africa, in Asia o altrove, si può essere solo passivi spettatori? Non abbiamo un ruolo o una missione da svolgere? I media in questo senso hanno il difficile compito di aiutare a comprendere la complessità del reale, promuovendo iniziative di solidarietà e confronto con alcune culture geograficamente distanti, «affinché si passi da un aspetto meramente informativo ad uno esistenziale e partecipativo». E si chiuda così il cerchio.





Missione è amare

MONSIGNOR GIUSEPPE FRANZELLI,
MISSIONARIO COMBONIANO, DA 41 ANNI IN
AFRICA, È VESCOVO DI LIRA (UGANDA) DAL
2005. MONSIGNOR FRANZELLI È STATO
PARROCO, INSEGNANTE, CURATO, RETTORE DI
SEMINARIO, INCARICATO DEI MASS MEDIA. IN
QUESTA INTERVISTA CI SPIEGA CHE,
QUALSIASI RUOLO EGLI ABBIA RICOPERTO
NEL CORSO DEGLI ANNI, UNA COSA GLI È
STATA CHIESTA SOPRA OGNI ALTRA: AMARE.
ECCO PERCHÉ.

di Miela Fagiolo D'Attilia

m.fagiolo@missioitalia.it

a fede è all'origine del gesto concreto di solidarietà, di carità verso i fratelli: la carità di un missionario come si esprime nei fatti?

«Per chi crede, l'annuncio della Parola che salva è il primo atto di carità, il dono più grande e prezioso del cristiano ai suoi fratelli. Una fede senza le opere è morta. E la fede si traduce appunto in azioni concrete, carità vissuta ed operante. Questo vale per ogni cristiano. Per un missionario, l'amore appassionato di Cristo che lo spinge, come san Paolo dice nella seconda lettera ai Corinzi, assume la vasta gamma di espressioni »



che rispondono alle situazioni più disparate e disperate che si incontrano nei vari Paesi, culture e continenti in risposta al bisogno concreto dell'uomo, membra vive del Corpo di Cristo. Nell'ottica stessa di Gesù: "Avevo fame, sete, ero nudo, prigioniero, lebbroso, orfano, rifugiato, malato di Aids... E tu, come mi hai accolto ed amato?"».

Dopo tanti anni di vita dedicati all'Africa, quali linguaggi ci insegna la carità?

«Sono partito per l'Africa nel 1971. Da allora sono stato insegnante, curato, parroco, formatore e rettore di seminario, incaricato dei mass media ed ora vescovo... che significa tutto questo e molto altro. Ho vissuto tempi di pace e di guerra, situazioni tragiche e di grande povertà, assieme a momenti di gioia e crescita con-

divisi con il popolo ugandese. Nella diversità delle situazioni e dei ruoli, in fondo mi è sempre stata chiesta una sola cosa: amare. L'amore a Cristo presente nell'altro ti insegna a poco a poco il linguaggio adatto alle diverse situazioni e bisogni degli interlocutori. Ciò che importa è entrare in sintonia, ascoltare e mettersi nella pelle dell'altro con umiltà e discrezione».

La carità come dono di scambio: si dà e si riceve. Come si riconosce la carità autentica, quella che viene dalla fede e non chiede nulla in cambio?

«Saper ricevere e imparare dall'altro, specialmente dai poveri, è certamente un segno di una carità autentica, che dà spazio all'altro, ne riconosce la dignità e i doni, e lo aiuta a crescere come protagonista del proprio cammino e non come semplice destinatario di beneficenza. Un altro segno importante è la gratuità. Donare e continuare ad amare anche quando il tuo dono non è accettato e compreso. Essere sereno e in pace anche quando il tuo sforzo non è corrisposto. Non è facile. Ma è quello che ha fatto Gesù e che ci rende davvero figli del Padre che ci ama tutti così».

d'Africa, saccheggiando villaggi

e uccidendo civili indifesi.



Sudan meridionale, subito dopo il confine. La distanza è di soli 60 chilometri ma con le enormi buche che si formano durante la

stagione delle piogge, ci vogliono tre giorni per percorrerla.

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

Eli non è l'unico ad attraversare a piedi questa strada. Durante le prime ore del giorno passano da qui centinaia di persone che vanno a coltivare i campi. Quasi nessuno si avventura per più di cinque chilometri, distanza considerata sicura dai militari che operano a Obo. Dal primo attacco dei ribelli ugandesi dell'Esercito di Resistenza del Signore (LRA) di Joseph Kony a Obo e nei villaggi circostanti, nel 2008 circa 10mila persone sono fuggite e hanno trovato rifugio nel centro della Prefettura di Haut Mbomou. Altre decine di migliaia di sfollati vivono in cittadine come Mboki, Zemio, Diema e Rafai.

Eli ricorda il fatidico giorno di agosto in cui i ribelli del LRA arrivarono come un fulmine nel suo villaggio e uccisero la moglie davanti ai suoi occhi. I ribelli di Kony, conosciuti da queste parti come Tongo Tongo (in lingua zande "coloro che non dormono mai"), sono noti per l'estrema crudeltà che li ha contraddistinti fin dalle loro origini (in Uganda alla fine degli anni Ottanta).

Nel 2006, decimati e sotto pressione militare da parte dell'esercito ugandese, hanno lasciato il Nord del Paese. Su Kony pesa dal 2005 un mandato d'arresto della Corte penale internazionale per crimini contro l'umanità. I suoi combattenti non hanno un'agenda politica, ma



solo la preoccupazione della loro stessa sopravvivenza. Si stima che siano poche centinaia di persone, ma il loro scarso numero non ha impedito di seminare il terrore in una vasta area che comprende alcune parti del Sud Sudan, il Nord-est della Repubblica democratica del Congo e il Sud-est della Repubblica Centrafricana, spostando 450mila persone tra i tre Paesi. Divisi in gruppi di cinque, dieci soldati, attaccano a sorpresa, saccheggiando tutto, sequestrando bambini e adulti, molti dei quali finiscono per essere uccisi a sangue freddo.

Il popolo di Eli si chiama Aligua e viveva a 30 chilometri da Obo: qui nessuno ha più avuto il coraggio di tornare dal giorno del terribile attacco. Tutte le mattine Eli va a lavorare nel suo campo. Coltivare la terra nella giungla è un compito che richiede grande sforzo, soprattutto se, come nel suo caso, la sua nuova moglie è malata e il figlio è troppo piccolo per aiutare il padre.

UNA VITA SOFFOCANTE

Il ritorno dai campi nel pomeriggio potrebbe essere una passeggiata nelle strade

OSSERVATORIO (***)



AMERICA LATINA

IL TITICACA È MALATO

ui stanno uccidendo non solo noi, ma la vita dei nostri figli». Allarga le braccia sconsolato Victor Panca Mendoza. È il sindaco di Uros Chulluni, le isole più belle del lago Titicaca di fronte alla città di Puno, sul lato peruviano. Il lago

più elevato al mondo, con i suoi 3.812 metri di altitudine, che si estende per oltre 8mila chilometri quadrati abbracciando Bolivia e Perù, è infatti drammaticamente a rischio. Tanto che la fondazione tedesca Global Nature Fund l'ha eletto «Lago più minacciato del 2012». Il Titicaca, che per secoli è stato il lago su cui, nel cuore delle Ande, si sono affacciate le culture più antiche dell'America Latina, oggi si sta trasformando in uno specchio deforme di un pianeta malato e incapace di preservare i

suoi tesori naturali più preziosi. Un titolo di cui gli abitanti farebbero volentieri a meno. Già nel 2003 un rapporto dell'Unesco denunciava l'elevata concentrazione di elementi patogeni nell'acqua, unitamente a metalli pesanti e a residui dell'estrazione mineraria delle vicine miniere. Nove anni dopo, la situazione è ancora più drammatica. Le città vicine al Titicaca, infatti, da El Alto in Bolivia fino a Puno in Perù, negli ultimi 20 anni sono letteralmente esplose in termini di densità della popolazione. Senza una rete fognaria e adeguati sistemi di depurazione, nelle acque del lago - simbolo dell'antichissima cultura Inca - finisce veramente di tutto, persino i rifiuti industriali e delle raffinerie clandestine di droga. «Le conseguenze per noi sono terribili - spiega il sindaco delle isole Uros Chulluni - soprattutto per quanto riguarda il tasso di mortalità dei bambini e delle donne incinta, per non parlare dei problemi di salute aumentati in modo sproporzionato». E le cifre sfoderate dalle autorità locali fanno rabbrividire con un aumento della mortalità infantile attestato intorno al 10% negli ultimi tre anni.

Repubblica Centrafricana



LA SECONDA **PEGGIORE EMERGENZA UMANITARIA DEL MONDO**

n rapporto pubblicato nell'aprile scorso dall'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari (Ocha) classifica la Repubblica Centrafricana come «la seconda peggiore emergenza umanitaria al mondo dopo la Somalia». Questi sono alcuni dei dati provenienti da agenzie che assistono la popolazione più vulnerabile: due terzi degli abitanti non ha accesso all'acqua potabile e manca di cure mediche; un terzo dei bambini non frequenta la scuola e quelli che hanno la fortuna di poterlo fare sono inseriti in classi di 95 alunni con insegnanti non qualificati. L'aspettativa di vita è di circa 45 anni e il 42% della popolazione è denutrita. Basta guardare alcuni indicatori, come l'indice di sviluppo umano e i tassi di mortalità infantile, per vedere che il Paese è sempre tra ali ultimi nelle classifiche mondiali.

sastro non hanno nulla a che fare con la natura. Nel Paese ci sono grandi foreste e terreni fertili grazie alla pioggia costante. Ci sono anche minerali come uranio, oro e diamanti. Il problema di fondo è lo Stato che non riesce a garantire servizi di base alla sua popolazione, e men che meno a gestire i suoi molteplici conflitti. In Africa centrale ci sono più di dieci gruppi di ribelli. Circa 150mila centrafricani ora vivono nei campi profughi nei Paesi limitrofi, cui vanaggiunti altri 100mila sfollati interni sfuggiti alle bande armate. Questo è il risultato di decenni di colpi di Stato, ammutinamenti e ribellioni. Jean Bedel Bokassa e Andre Kolingba sono due dei soldati che hanno governato il Paese. Nel 1993 si svolsero le prime elezioni democratiche, vinte da Ange Felix Patassé, ma nel 2001 e nel 2002 questo leader ha combattuto due tentativi diversi di colpo di Stato, con l'aiuto delle milizie congolesi di Jean Pierre Bemba, che ha commesso massacri nell'area di Banqui e dintorni. Dal 2002 è al governo il generale François Bozizé, che ha vinto diverse elezioni, ma presiede uno Stato caratterizzato da una grande fragilità.

Le cause di questo di-

di una piccola città, se non fosse che qui siamo in piena foresta equatoriale. La gente converge dai sentieri sulla strada principale, sormontata dal baldacchino delle cime degli alberi. Gli uomini hanno zappe e machete, le donne portano sulla testa grandi ciotole piene di verdure, patate, fasci di legna da ardere per cucinare l'unico pasto della giornata. La casa di Eli è una capanna di rami e foglie di palma intrecciate, come la maggior parte delle case dei quasi 10mila sfollati interni che da tre anni si sono uniti ai seimila abitanti di Obo. Le grandi foreste della prefettura di Haut - Mbomou, una superficie di 55mila chilometri quadrati. sono state abbandonate e sono abitate solo dai banditi Tongo Tongo che

vivono nascosti in mezzo alla vegetazione. A Obo ci sono 19 campi, ognuno con il nome del paese di origine dei loro abitanti. La vita è dura: ci sono posti in cui le donne offrono da bere (e non solo), molti bambini non frequentano la scuola e i giovani senza lavoro emigrano in cerca di fortuna verso il Sud Sudan, dove quadagnano qualcosa come manovali nel settore delle costruzioni. Secondo l'assistente sociale Sylvain Rezongou, «la disponibilità sessuale tra le donne sfollate è allarmante» soprattutto «con uomini d'affari, soldati e funzionari che vivono a Obo, che hanno lasciato le loro famiglie a Banqui» a più di mille chilometri di distanza.

Il campo di rifugiati di Aligua si estende sulla collina sulla cui sommità si erge la missione cattolica, che si sforza di mantenere in funzione una delle due scuole elementari di Obo. I padri Martin Mondoue e Guy Florentin hanno trasfor- >>>



MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

mato i locali della chiesa nell'unico Centro dove la gente di Obo si incontra, trova aiuto per i suoi problemi e può vivere in un ambiente sicuro. A pochi metri, la casa delle suore francescane è occupata da tre dipendenti della Croce Rossa Internazionale, da quando le suore sono partite (perché minacciate di essere rapite dai guerriglieri del LRA).

IL QUARTIERE ARABO

Scendendo dalla missione al centro del paese, si arriva ad un quartiere arabo,

un agglomerato di case e negozi abitati da musulmani provenienti da contesti diversi, in particolare ciadiani e centrafricani. I primi tendono ad occuparsi del commercio, mentre il paese è abitato principalmente dai Mbororo, un gruppo di pastori semi-nomadi, chiamati peul, i cui rapporti con la gente Zande sono tutt'altro che cordiali. Nel giugno scorso François, un anziano rifugiato che lavorava come quardiano notturno in una farmacia, è scomparso. Tre giorni dopo,

il suo corpo senza vita è stato ritrovato in un pozzo asciutto, vicino alla moschea, e alcuni sfollati infuriati si sono radunati intorno al cadavere con il machete in mano. Solo l'arrivo dei gendarmi ha impedito che la situazione degenerasse, ma da allora circola la storia che i Mbororo rapiscono gli uomini anziani per rubargli il sangue e farne feticci. L'atmosfera è esplosiva e basta solo una scintilla per accenderla. Yacoub Mbolifuefue, leader dei Mbororo, lamenta: «Ci guardano sempre come capri espiatori ogni volta che ci sono problemi e si dice anche che siamo collaboratori del LRA» e pensa che «il vero problema è l'invidia, perché noi pastori lavoriamo di più e

perciò abbiamo più soldi». La strada principale di Obo, un lungo viale di circa cinque chilometri che dal quartiere arabo arriva al campo d'aviazione e al campo profughi di congolesi, è una vetrina di come coloro che non hanno soldi possono ingegnarsi per guadagnarne. Ogni pochi metri ci sono cumuli di pietrisco, un materiale molto richiesto da quando i soldati statunitensi di stanza qui hanno cominciato ad ampliare la loro base. I militari delle forze speciali arrivarono alla fine del 2011, dopo che il presidente



Pastore mbororo, etnia semi-nomade in Centrafrica, sosta per le strade di Obo.

Sopra:

Obama approvò l'invio di cento consiglieri militari per aiutare la lotta contro l'LRA e catturare Joseph Kony. Dotati di sofisticate apparecchiature e sistemi elettronici per aerei con rilevazione a infrarossi, ogni giorno il bosco veniva esaminato per percepire qualsiasi movimento che potesse svelare la presenza di pattuglie ribelli. I militari americani assicurano di aver fatto "progressi" nella lotta contro l'LRA, anche se è difficile sapere quali criteri vengano usati per indicare tali miglioramenti, mentre la gente continua a fuggire dalle proprie case. I "progressi" che avanzano molto lentamente hanno fatto nascere varie teorie cospiratorie che sostengono che soldati americani e ugandesi di stanza a Obo dal 2009 abbiano interessi non trasparenti. Ma sono storie poco credibili.

A metà del cammino, tra la strada di Obo verso est e la carretera verso ovest, verso la lontana capitale Bangui, si trovano i resti sparsi di una edicola mariana. Un vecchio è stato accusato dai vicini di stregoneria ed è stato costretto a fuggire per paura di finire in carcere, dove sono rinchiuse moltissime persone accusate di essere indemoniate. Infatti il Codice penale del Paese, rivisto qualche anno fa, conserva ancora nell'articolo 150 il reato di stregoneria, una vera ossessione in Africa centrale. Un ambasciatore dell'Unione Europea che osò

Repubblica Centrafricana



chiedere al governo pochi anni fa di rivedere la questione, è stato espulso con l'accusa di interferenza: un avvertimento per chi volesse tentare di mettere in di-

scussione uno degli argomenti tabù del

Paese. È possibile che un giorno il terrore dell'LRA scompaia dall'Est della Repubblica Centrafricana, ma se non sarà fatto qualcosa, il problema persisterà: resta un cuore d'Africa malato cronico di trascuratezza da parte delle autorità di uno Stato assente in un territorio immenso, senza infrastrutture e abitato da poche persone senza prospettive. È il luogo ideale per qualunque leader senza scrupoli, violento, nomade e desideroso di seminare il disordine. Alla fine dello scorso giugno un gruppo di uomini bene armati ha attaccato il quartier generale della compagnia francese Areva, impegnata nell'estrazione di uranio a Bakouma, una località a circa 400 chilometri a Nordovest di Obo. Testimoni oculari hanno detto che parlavano un misto di inglese, swahili e «un'altra lingua sconosciuta», probabilmente l'acholi. Questo dettaglio, unito al fatto che sono arrivati con un folto gruppo di donne e bambini al sequito, rivelano lo stile dei gruppi del LRA. Dopo aver occupato la sede di Areva, hanno respinto, senza troppi sforzi, un attacco dei soldati centrafricani, mentre tenevano in ostaggio tre francesi e un certo numero di dipendenti africani a cui hanno rubato scorte di cibo, medicine, abbigliamento e attrezzature. L'LRA di Kony continua a fare quello che fa già da anni: sfuggire alla cattura muovendosi in un'altra zona remota, a riparo da pressioni militari. Per quanto si parli di progressi nella lotta al Lord Resistence Army, è probabile che gli uomini di Kony continueranno a perseguitare a lungo una delle aree più svantaggiate e abbandonate d'Africa.

CONFRONT

SSERVATORIO 🗪 FEDI 🗚

AL-AZHAR GARANTE DEI DIRITTI

I dialogo tra le fedi è a rischio in Egitto? L'inquietudine serpeggia fra i copti, il 10% della popolazione, dopo che



Mohammed Mursi ha vinto la corsa alla presidenza della Repubblica. Candidato dei Fratelli musulmani, ha replicato il loro successo parlamentare, anche se l'assemblea eletta è stata sciolta – con atto arbitrario, a parere comune – dai militari provvisoriamente al potere.

I cristiani temono che gli estremisti musulmani, i salafiti, nonostante siano minoranza, possano imporre il Corano come unica fonte di diritto, la cosiddetta sharia. con esiti a loro sfavorevoli. Un elemento. però, dovrebbe attenuare le paure dei copti: le affermazioni "liberali" dello sceicco Ahmed Al Tayyeb, rettore dell'Università Al-Azhar del Cairo, la più prestigiosa istituzione culturale del mondo musulmano. Inamovibile (l'incarico è a vita), il grande imam con le sue decisioni, che non possono essere sanzionate, è in grado di imprimere la propria politica all'Università. Così l'anno scorso fu interrotto il dialogo con la Santa Sede, di cui alcune dichiarazioni vennero equivocate come ingerenze. Ma è indubitabile il tono di un documento dell'istituzione Al-Azhar a favore della libertà di religione, di opinione, di ricerca scientifica e di creatività artistica. Anche perché, viene in più punti ripetuto, in passato l'islam era all'avanguardia nel campo delle scienze, diventate oggi monopolio dell'Occidente. L'anno scorso, in piena rivoluzione, Al-Tayyeb aveva dichiarato: «Sosteniamo l'instaurazione in Egitto di uno Stato nazionale, costituzionale, democratico e moderno», E. da sempre, è fautore della separazione dei poteri, del rispetto dei luoghi di culto delle tre religioni monoteistiche, dell'eguaglianza dei diritti dei cittadini. Si spera che questo favorisca la ripresa del dialogo.

di LUCIANA MACI

lucymacy@yahoo.it

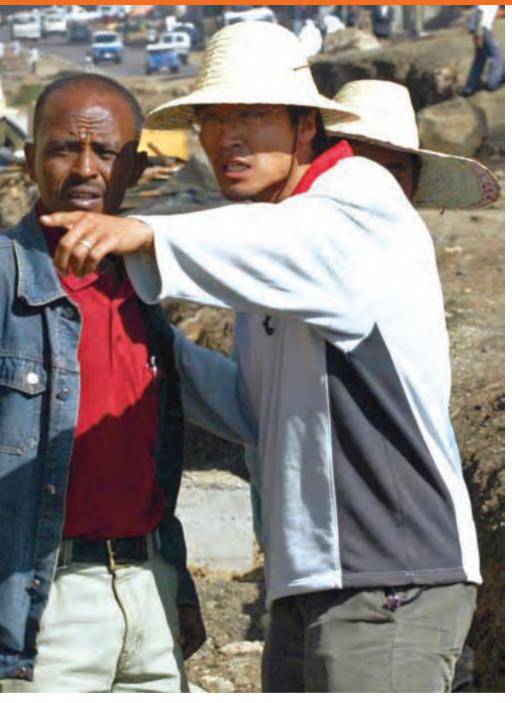
al 1987, anno in cui fu varata la legge 49 per la Cooperazione italiana con i Paesi in via di sviluppo (Pvs), molte cose sono successe. Nel 1989 è caduto il Muro di Berlino, segnando ufficialmente la fine della Guerra Fredda e della divisione del mondo in due blocchi contrapposti. Nel 1992 in Italia è scoppiata Tangentopoli, che ha portato a uno stravolgimento degli assetti politici tradizionali. Con gli anni i cambiamenti si sono rispecchiati anche nel mutato uso delle parole: dalla dizione "Pvs" usata proprio nella legge 49, si è passati sempre più spesso a parlare di "Paesi del Sud del mondo" quando ci si è resi conto che il vero divario era tra Nord ricco e speculatore e Sud povero e sfruttato. Ma negli ultimi anni hanno fatto irruzione sulla scena mondiale i Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), grandi nazioni sempre più competitive e decise a progredire, se non addirittura a sfidare la supremazia della vecchia superpotenza statunitense e della attualmente malandata Europa. Tutto questo ha generato effetti perversi sul mondo della Cooperazione. Solo per fare un esempio, l'Unione Europea è il primo donor internazionale dell'Africa, ma i finanziamenti confluiscono nei bandi di gara africani, vinti guasi sempre dai cinesi presenti nel continente, che sono più competitivi e rispettosi delle scadenze, anche grazie a metodi discutibili e ai limiti della legalità. La Cooperazione finisce dunque per andare a vantaggio della Cina e non dell'Africa. Come è possibile?

«La globalizzazione ha cambiato tutto», risponde Nino Sergi, già fondatore e oggi presidente di Intersos, organizzazione umanitaria per l'emergenza. «Tra un po' ci saranno dieci Brics e allora cosa faremo? Resteremo chiusi



nel nostro piccolo mondo e nella nostra piccola visione? Finora si è fatta Cooperazione pensando di avere comunque un interesse in certi territori; soprattutto per alcuni Paesi colonialisti era un modo per continuare ad avere influenza. Per fortuna questo atteggiamento è via via diminuito e oggi non ha più alcun senso. O l'altro vede in te un *partner*, che può avere i suoi interessi ma deve rispettare pienamente anche quelli degli altri, e quindi si lavora insieme per un bene comune, oppure non c'è futuro

per la Cooperazione. Il nostro futuro si baserà sulla capacità di stabilire relazioni alla pari con un interesse reciproco». In realtà, è dalla metà degli anni Novanta che in Italia il pianeta Cooperazione, già provato dagli scandali scoppiati all'inizio di quel decennio, ha cominciato a sentire l'esigenza di modificare la legge 49, redatta quando era ministro degli Esteri Beniamino Andreatta, ma gli sforzi sono stati solo parziali, saltuari e in definitiva vani. A rinfrancare gli animi è arrivata, con l'av-



vento del governo Monti nel novembre 2011, una notizia decisiva: la nomina di un ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione, Andrea Riccardi. Ministero mai esistito nella storia della Repubblica italiana e per questo occasione unica di rimettere in sesto le cose. Vero è che si tratta di un dicastero senza portafoglio, per cui "azzoppato" in partenza. Ma certamente la presenza di Riccardi nell'esecutivo ha dato nuove speranze alle richieste dei cooperanti, del *no profit* e della società

civile, che infatti si sono messi alacremente al lavoro.

Il primo marzo scorso è stato presentato un documento unitario delle organizzazioni non governative (ong) al ministro e a vari parlamentari durante una conferenza sulla Cooperazione promossa dalle tre reti delle ong. Da fine maggio una decina di gruppi di lavoro composti ognuno da vari soggetti (amministratori pubblici, cooperative, imprese, ong, università, ecc.), stanno approfondendo varie tematiche, dalla

globalizzazione alla comunicazione, per poi portare i risultati al Forum della Cooperazione internazionale voluto da Riccardi che si tiene dall'1 al 2 ottobre a Milano. Il suo scopo, come si legge nel sito del Ministero, è «far incontrare tutti gli individui e gruppi che vogliono e pensano che la Cooperazione allo sviluppo sia una parte dell'identità del nostro Paese e che debba essere elemento centrale del rilancio del profilo internazionale dell'Italia». Tra i risultati attesi la diffusione di «un Patto nazionale per la nuova cooperazione allo sviluppo, manifesto d'intenti che rilegittimi la centralità della politica pubblica di Cooperazione e tracci alcune direttive per una ripresa quantitativa e qualitativa della Cooperazione italiana». Parallelamente le ong stanno lavorando con la commissione Esteri del Senato per arrivare all'approvazione di un nuovo testo di legge sulla Cooperazione con lo scopo di presentarlo al Forum, recepire indicazioni e suggerimenti e poi puntare all'approvazione da parte della Camera. «Non è detto che l'operazione riesca ma c'è una forte volontà politica», commenta Sergi, il quale sottolinea i punti principali della proposta legislativa: avere un riferimento politico forte (ministro o viceministro alla cooperazione); un comitato interministeriale che coordini la Cooperazione allo sviluppo; un comitato interistituzionale, composto da tutti i soggetti interessati, pubblici e privati, che sia consultivo nei confronti del Ministero ma svolga anche funzioni di concertazione; un'agenzia specializzata, con persone competenti, che gestisca concretamente i progetti di Cooperazione allo sviluppo; e una programmazione triennale o comunque pluriennale. Il momento è quello giusto, vedremo se finalmente la nuova Cooperazione riuscirà a decollare.

L'altra edicola MARIE ANTONIETTE D' LA NOTIZIA

MAROCCO, GIORDANIA, SUDAN: TRE PAESI DOVE LE RIVOLTE SOCIALI ASSUMONO UNA VALENZA RIVOLUZIONARIA. SE LA STAMPA EUROPEA TENDE A TRASCURARE IL FENOMENO, I SITI WEB DI CONTROINFORMAZIONE, I BLOG E LA STAMPA ARABA SONO MOLTO ATTENTI ALLE PRIMAVERE SOFT. SOPRATTUTTO QUANDO DI MEZZO CI SONO REGINE GLAMOUR, COME RANIA ABDALLAH E LA GIOVANE LALLA SALMA. O VIGNETTISTI SATIRICI CHE FINISCONO IN CARCERE

di ILARIA DE BONIS

i.debonis@missioitalia.it

I 23 luglio scorso migliaia di giovani marocchini si sono dati appuntamento in piazza, a Rabat, per denunciare la corruzione del nuovo governo di Abdelilah Benkiran. A distanza di un anno e mezzo dalla prima grande manifestazione, il movimento di protesta *20 Febbraio* non s'arrende, sebbene quasi ignorato dai grandi quotidiani occidentali.

Afrik, sito di news con sede in Francia, titolava nel luglio scorso: Maroc: manifestation massive des jeunes. Di questa corposa protesta che traccia rimane sui giornali europei, occupati a tempo pieno con la crisi dell'euro? La silenziosa e costante rivolta marocchina è in effetti tra quelle che l'Occidente non considera Primavere. Sottovalutate sono anche quelle giordana e sudanese, in realtà estremamente significative. I segnali di novità provenienti dai Paesi più defilati dell'Afri-

PER UNA CARICATURA BEN RIUSCITA.

Primavere soft



Nella foto:

Re Abdullah II di Giordania e la consorte la Regina Rania, a cena con il presidente siriano Bashar al-Assad e sua moglie Asma, nel 2009 a Damasco, Siria.

ba non allineata e i blog non smettono di contestare le blande riforme della monarchia. Quella costituzionale promessa dal re non è sufficiente o, quantomeno, va tenuta sotto controllo, dicono. La libertà d'espressione, ad esempio, è ancora scarsa in Marocco.

Emarrakech (sito maghrebino in lingua francese) racconta la storia di un 22enne arrestato per aver pubblicato su Facebook caricature del profeta Maometto con sembianze animalesche. Altro caso più noto è quello del giornalista e vignettista Khalid Gueddar, arrestato per aver «più volte disegnato caricature dei membri della famiglia reale e dello stesso Mohammed VI suscitando il duro risentimento del Palazzo», scrive il blog Rumoridalmediterraneo. Già condannato a tre anni di carcere per le sue vignette

nel 2010, Gueddar rischia di veder revocata la libertà condizionale.

Non va certo meglio in Giordania, considerata dall'Europa tra le monarchie più progredite forse per via dell'occidentalissima regina Rania. Poco prima che scoppiassero le Primavere arabe, Rania era acclamata dai mensili femminili più quotati. *Vanity Fair* le aveva fatto spazio nell'olimpo delle *vip fashion. Glamour* l'aveva eletta donna dell'anno 2010 e *Forbes* la piazzava tra le più potenti. Finché il giornale *on line Slate* la mise tra le Marie Antoniette del Medio Oriente, assieme ad Asma al-Assad di Siria (alla quale *Vogue* aveva dedicato un profilo esaltante solo poco tempo prima). Cecilia Attias dalle colonne dell'*Huffington Post* scrive alla *first lady* siriana: «Signora al-Assad, per conto dei suoi figli e del diritto che tutti hanno d'essere ascoltati, lei deve parlare, lei deve prendere posizione!».

Ma le first lady d'Oriente sembrano mute. Perfino quelle »

ca appaiono invece monitorati, oltre che da quotidiani tradizionalmente attenti alle lotte sociali come Le Monde ("La corruzione regna sovrana in Marocco" titolava il 25 giugno scorso), da alcune nicchie di informazione on line che dedicano loro ampio spazio. È il caso di Cafebabel, rivista on line paneuropea con sede a Bruxelles: «Le rivendicazioni avanzate dai manifestanti marocchini s'inseriscono nel filone della Primavera araba – democrazia, libertà, giustizia sociale – ma non prevedono l'esilio del re». Per questo a noi appaiono meno efficaci o forse solo meno pericolose. «Diversi sono quelli che in Marocco dicono che il re deve cedere parte del suo potere, senza per questo rivendicare la sua abdicazione», ancora Cafebabel. A Rabat, nel luglio scorso, «i dimostranti urlavano slogan denunciando il primo ministro Benkirane e il suo partito, l'islamico Giustizia e Sviluppo, per non avere fatto abbastanza contro la corruzione e l'aumento del costo della vita» racconta Afrik. Nel Marocco di re Mohammed VI la stampa ara-

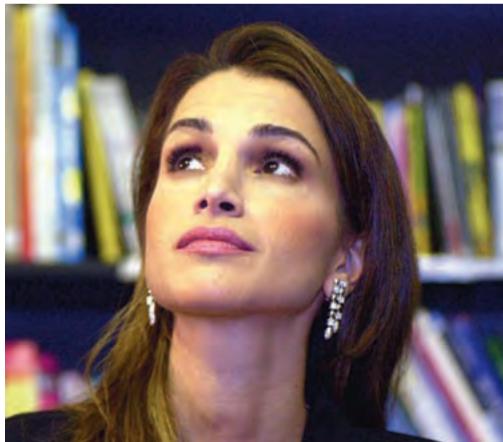
L'altra

edicola

i cui regimi sono meno compromessi di quello siriano. Di Rania è stato scritto: «Rania Abdallah, alla nascita Rania Al Yassin, incarna tutte le contraddizioni del Paese del quale è regina. E altre ancora: all'estero è molto popolare e la si considera una delle donne più influenti al mondo, ma certamente non in Giordania». In effetti il malcontento giordano non è stato mai percepito come tale in Europa o è stato còlto molto poco. Eppure lì la protesta prosegue. Nel suo Jordan: spring or not to spring? il sito di Al Jazeera scrive che il movimento di rivolta possiede caratteristiche che altri non hanno: «La dissidenza è decentralizzata per sfuggire al controllo politico di Amman; le tribù ingaggiano una lotta a favore delle riforme; il re e la regina hanno smesso di essere inviolabili». Più interessante ancora (le rivolte arrivano fin nel cuore dell'Africa) è il caso del Sudan, dove i giovani si stanno ribellando alle misure di austerità di Bashir: partita dal campo femminile dell'Università di Khartoum il 16 giugno scorso, la rivolta si è diffusa in seguito all'aumento del prezzo dei carburanti. Il regime risponde con ondate di arresti e con l'uso della forza. *The Egyptian Gazette* precisa che «il governo di Khartoum insiste nel proseguire con i suoi piani di austerità nonostante l'opposizione pubblica. Il ministro delle Finanze ha fatto sapere che non taglierà le accise sui carburanti».

Qualcuno da noi si domanda se non sia il caso di chiamare Primavere (nel senso di rinascite) queste ribellioni riformiste, più che le rivoluzioni risolte in una violenta deposizione del dittatore. D'altra parte non è detto che la metafora delle stagioni sia riuscitissima. Hivos, no profit olandese, ha redatto un report dal titolo This is not a spring, this is a revolution, a proposito di Egitto, Tunisia e Libia. «La nozione di Primavera è superficiale ed indica un fenomeno passivo. Si tratta di un concetto fuorviante che si riferisce ad un breve momento di transizione che rapidamente cede il passo ad una stagione successiva». A proposito delle rivolte, la cui portata non era stata né còlta nell'immediato né tantomeno anticipata dall'Occidente, Osservatoriolraq scrive: «Ci sono due ragioni concatenate per cui l'Occidente non è stato in grado di prevedere quello che poi si è manifestato: si è sopravvalutato lo Stato arabo e la sua capacità di riconfigurare le dinamiche stato-società in suo favore, e si è sottovalutata la società civile e la sua capacità di confrontarsi con la cultura della paura tipica di ogni regime. Oltretutto si sono trascurati anche gli elementi più importanti: la sempre maggior istruzione della popolazione e la nuova consapevolezza politica degli arabi».

Oggi, a distanza di mesi e mesi dal cambio dei regimi e subito dopo le elezioni democratiche che si sono tenute un po' in tutti i Paesi che hanno abbattuto le dittature, l'Occidente, anziché enfatizzare il fattore di novità e di grande trasformazione che la competizione elettorale contiene in sé (organizzazione dei partiti, campagne elettorali, partecipazione popolare, voto, dibattiti, libertà d'espressione), compie un altro errore di valutazione. Negativizza la portata dei risultati elettorali vedendo nella vittoria dei partiti islamici il fallimento della spinta rivoluzionaria dei popoli arabi. Ancora una volta si interpreta la Storia con categorie eurocentriche. La rivoluzione, checchè ne dicano gli analisti politici occidentali, secondo i media arabi, non ha affatto ceduto il passo all'inverno della restaurazione islamica: «Sta semplicemente rodando se stessa».



Nella foto:
La regina Rania di Giordania, eletta dalla
rivista Glamour donna dell'anno 2010.



a cura di

CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

erry sta fuggendo da Tom con un pezzo di formaggio più grande di lui. I due bambini seduti a fianco a me hanno dimenticato l'irrequietezza del decollo dell'aereo e ridono davanti ad un cartone animato. Hanno la pelle più scura della mia, gli occhi neri, ma il modo di ridere è quello dei bambini italiani. Ripenso a Roberta, non so se sia il suo vero

nome, ma nel lebbrosario del Cairo (Egitto) le suore italiane la chiamano così. È una bambina e avrà più o meno l'età di uno di questi bambini seduti di fianco a me (sei, sette anni) e anche lei ride nella stessa maniera. È malata di lebbra. Lebbra: solo a pronunciarla, è una parola che mi fa paura. La malattia è una condizione sempre difficile, ma la deturpazione del corpo è qualcosa di più. Spesso è l'esilio, è essere allontanati dalla società, a volte anche dai tuoi cari, perché c'è sempre il pericolo del conta-

gio. È il non esistere per nessuno.

Quattro suore italiane, elisabettine e comboniane, mi accolgono nel lebbrosario del Cairo. L'ambiente sembra normale, mi accomodo in una stanza, alcune foto sono appese alla parete e una delle suore mi chiede se voglio qualcosa da bere. Sarà opportuno? Le dico di sì o nonostante la sete rifiuto? Ma dove sono i lebbrosi? Riuscirò a nascondere il mio timore o la mia faccia esprimerà paura? Di fronte ad una scena triste saprò essere all'altezza e non tradire alla persona che

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ



Nella foto:
Il 2 giugno scorso per le strade del Cairo si
sono ricordate le 800 vittime morte durante
la rivoluzione egiziana del 2011.

avrò davanti il mio sconcerto? Un uomo sta pulendo il pavimento con una scopa di saggina. Lo saluto in arabo, lui mi sorride e continua nel suo impegno. «Josè ti presento Amed» dice la suora. In quel momento lui si gira, appoggia la scopa alla parete e tende verso di me quello che rimane di una mano. Mi guarda, mi sorride, io non so come stringergli le dita che non ci sono più, lui continua a sorridermi. Tocco la sua mano dolcemente. Lui, secondo me, sta pensando: «Ecco, è arrivato un imbranato!». La tensione scivola dal mio corpo, il cuore sembra ricominciare a seguire il suo ritmo naturale. Mi domando se tutta questa accoglienza al lebbrosario non sia stata studiata, ma se così non fosse è stata la più indicata. Decido ora di bere il bicchiere di aranciata.

Le suore mi accompagnano lungo le stanze dei malati: sono piuttosto anziani. Mi accorgo di essere felice perché mi rendo conto di accogliere bene le loro deficienze fisiche, le ferite non provocano in me nessun rigetto. Questo mi gratifica, non tanto per un mio personale compiacimento, ma perché sono felice di poter esprimere la mia solidarietà e vicinan-

za a queste persone.

«Vuole qualcosa da bere?» mi domanda la hostess dell'aereo. Ringrazio, ma rifiuto l'offerta. I due bambini di fianco a me continuano a ridere. Penso a Roberta, la bambina lebbrosa: che futuro potrà avere e com'è possibile che una ragazzina di 6-7 anni possa essere stata colpita da una malattia come questa? La tristezza mi assale, ma più mi focalizzo su questo pensiero, più mi rendo conto che è una preoccupazione mia, individuale: la bambina, infatti, con la sua protesi alla gamba, dal momento in cui l'ho vista al momento in cui ci siamo lasciati, non ha mai dimostrato sofferenza, ha continuato a saltare con la sua gamba di legno e a rincorrere quello stupido pallone di cartone. Il suo correre, donare sorrisi, serenità esprimono gratitudine per quello che è, per quello che Dio le ha donato. Riquardo le mie gambe, le mie mani, le mie dieci dita: sono più belle del solito, ma soprattutto non sono solo. Forse anch'io, come altre nove persone 2000 anni fa, ho dimenticato di tornare indietro per ringraziare Colui che ci ha sanato in maniera gratuita. Riguardo i bambini seduti di fianco a me sull'aereo. «Ciao Roberta, salam aleikum» (che in arabo significa "la pace sia con te").

Josè Soccal Centro missionario diocesano di Belluno

Cronaca di straordinaria missione

ccetto volentieri l'invito della comunità di Kitutu (Repubblica Democratica del Congo), in occasione dei 50 anni della diocesi d'Uvira e dei 45 anni della parrocchia. Lì ho iniziato il mio servizio di missionario in Congo, quasi 40 anni fa, rimanendovi per circa sei anni: un nostalgico tuffo nel mare profondo dei ricordi.

Abituato ormai alle strade delle città congolesi, sicuramente migliori di quelle della foresta, inizio il viaggio da Bukavu insieme ai miei tre compagni di avventu-

Siamo in cinque su un fuoristrada strapieno di cose da portare. Sono le cinque del

mattino. Per i primi 115 chilometri nessun problema: la strada in terra battuta è secca, ha qualche buca, ma è accettabile. Alle 7.30 ci fermiamo per una breve sosta. Subito dopo arriva l'inatteso. Una ventina di camion sono in sosta obbligatoria e altri più avanti arenati in una strada che non c'è. Qualcuno scava con vanghe e picconi, qualche altro scarica la merce per alleggerire il peso, molti guardano e danno consigli. L'impossibi-



lità di procedere è evidente. Superiamo la tentazione di rientrare: decidiamo di andare avanti a tutti i costi e ci dividiamo. L'autista resta sul posto in attesa, i due più giovani con baldanzoso coraggio andranno fino a Kitutu con una moto-taxi (100 km), i due meno giovani (tra cui io) raggiungeremo la parrocchia di Mwenga (a soli 10 km) con due motociclisti. Qui arriva la Provvidenza: un fuoristrada della Caritas è in partenza per Kamituga. I pas-

Posta dei missionari

seggeri sono già dieci, ma c'è posto anche per noi due. Il viaggio procede tra salti, balzi, rimbalzi, sobbalzi.

Ed ecco la seconda stazione di un viaggio che sembra una via crucis. Due camion si sono impantanati e bloccano la strada. Passano tre lunghe ore. Finalmente uno dei due si muove e lascia libero il passaggio. All'imbrunire transitiamo dal luogo più pericoloso: un grande avvallamento, con una discesa ripida e una salita ancora più erta. La Toyota arranca negli ultimi due metri, ringhia, strepita, emette fumo nero e consuma i copertoni. Ci prova varie volte, ma inutilmente. Alla fine, solo

il traino di un altro automezzo la fa salire. Sei ore per 30 chilometri. Si decide di passare la notte nel vecchio seminario di Mungombe.

Alle sei del mattino si riparte. Solo 15 chilometri ci separano da Kamituga, la cittadina dei cercatori d'oro. Due ore di tempo. Altre soste. Arriviamo a Kitutu solo grazie a padre Agostino, il nostro confratello messicano,

che a mezzogiorno ci viene incontro e ci porta a destinazione, in tempo per gustare le lasagne preparate da don Antonio. Kitutu è magica. Si trova all'inizio del bacino centrale del fiume Congo, che si estende per più di mille chilometri. Immersa nel verde della foresta, è ricca di palme luccicanti al sole abbagliante. Qui possiamo ammirare le stelle durante la notte, osservare il movimento delle nuvole durante il giorno, vedere la distesa della foresta al tramonto. Qui la natura ci introduce nel mistero dell'invisibile, dell'infinito, di tutto ciò che va aldilà dei limiti umani.

La celebrazione della Messa per l'anniversario della parrocchia e della diocesi viene presieduta dall'arcivescovo di Bukavu, arrivato con l'elicottero (la diocesi di Uvira non ha ancora il nuovo vescovo). È presente anche il vecchio mwami, capo tradizionale della tribù indigena Lega. Porta il berretto tipico e il bastone scolpito. Il confronto con la mitra e il pastorale del vescovo è spontaneo: due segni, due tradizioni, due autorità. L'occasione è buona per mettere antropologi e missionari a confronto. L'esultanza popolare è indescrivibile. Gli animatori della celebrazione e della festa sono padre Giam-

paolo Codutti, don Antonio Romano, padre Augustin Gonzales: udinese, il primo; prete diocesano di Salerno, il secondo; messicano e saveriano, il terzo. Viva l'internazionalità! Alla fine della celebrazione, dico anch'io due parole di saluto alla comunità, che rappresenta il mio primo amore di 40 anni di presenza in Congo.

Dopo i calorosi saluti, il giorno dopo ci aspetta l'avventura del rientro a Bukavu. Esattamente come all'andata: un'odissea! Come Dio vuole, arriviamo a destinazione. Salvo scoprire, il giorno dopo, che la radio annuncia la chiusura della strada dell'Urega (proprio la nostra), per lavori in corso.

Padre Giuseppe Dovigo Bukavu (Rep. Dem. Congo)



Sopra e a fianco:

Esultanza popolare durante la celebrazione per i festeggiamenti dei 50 anni della diocesi d'Uvira e dei 45 anni della parrocchia di Kitutu (Repubblica Democratica del Congo).

Al centro:

Il vecchio *mwami*, capo tribù indigena Lega, indossa il berretto tipico e ha con sé un bastone scolpito. Il confronto con la mitra e il pastorale del vescovo viene spontaneo: due segni, due tradizioni, due autorità. L'occasione è buona per mettere antropologi e missionari a confronto.



Jeans sdruciti per genitori e figli

"anta", con qualche chilo in più e molti capelli in meno, osserva nelle strade delle nostre città, ragazzi e ragazze che se ne vanno gioiosamente a spasso con jeans sdruciti, consunti e quasi sbrindellati, tutti però regolarmente griffati. I genitori si lamentano che costano molto, molto di più di quelli normali, i giovani si difendono dicendo che così vuole la moda e, come le mamme sanno, è difficile sottrarsi ai diktat della moda, soprattutto quella delle grandi firme che periodicamente rinnova i guardaroba e svuota i portafogli. Qualcuno dice che i ragazzi d'oggi hanno tutto: le loro camerette sono piene di cose, dai peluches ai computer, dai cd alla play station, per non parlare dei motorini... nulla deve mancare nella vita dei ragazzi e, quando ciò succede,



l'intera famiglia vive questo momento come una frustrazione collettiva: i ragazzi perché non hanno quello che i loro compagni già esibiscono, gli adulti perché non possono permettersi spese che invece altre famiglie hanno già fatto.

Anche i momenti importanti, che dovrebbero marcare un cammino di crescita umana e spirituale come i sacramenti (Prima Comunione e Cresima), diventano occasioni di regali costosi, a volte inutili, il più delle volte superflui. Per amore di verità, va detto che gli stessi adulti che riempiono i ragazzi di regali di ogni genere, descrivono i più giovani come degli scansafatiche, incapaci di far fronte alle prove della vita e soprattutto ai drammi della sofferenza, del dolore e della morte. I ragazzi, dal canto loro, vivono quasi in un mondo virtuale, dove lo scenario dell'esistenza è scandito dalla tecnologia, da internet in particolare.

A volte diventano anche (un po') spietati, dando così origine al fenomeno del bullismo che ormai non riguarda più solo qualche singola scuola ma è diventato un problema così acuto da occupare le prime pagine dei grandi quotidiani nazionali e dei notiziari televisivi. Perché tutto ciò? Addossare tutte le colpe alla famiglia e alla scuola è diventato un ritornello che ormai non convince più nessuno. Resta il fatto di un disagio globale avvertito da entrambe le sponde: genitori e figli. educatori e ragazzi, adulti e giovani. Di sicuro è che i messaggi che vengono inviati dalle nuove generazioni fanno fatica ad essere interpretati da chi pur essendo "grande" continuamente rivanga con supponente nostalgia i tempi della propria adolescenza. Con molta franchezza occorre dire che alle domande più profonde non si può rispondere con ovvietà superate. Per intendersi realmente è necessario saper ascoltare e comprendere anche quegli appelli che non si dicono a parole ma con dei gesti o degli sguardi e a volte addirittura anche attraverso l'abbigliamento. Se lasciamo crescere i ragazzi con un surplus di regali e con un deficit di stima, affetto e amore, probabilmente anche noi adulti rinunceremo a costruire quei ponti necessari per stabilire dei contatti fecondi. Forse quei pantaloni sdruciti sono un messaggio difficile da decriptare, ma più che mai importante da cogliere se si vuole capire ed amare questi nostri ragazzi così teneri ed arroganti, così pieni di eccessi e paure, come forse nessun altro prima di loro.

Mario Bandera bandemar@novaramissio.it

stata l'estate dei dj e della dance, forse per reazione alla cappa d'inquietudine che avvolge gli orizzonti dell'Occidente globalizzato. Una febbre di stordimenti e di evasioni che ha fatto il paio con le profusioni di panem et circenses che ne hanno trapuntato gli appuntamenti clou, dagli Europei di calcio alle Olimpiadi.

Eppure, al di là dei *cliché*, anche ampi settori dello *show-business* sembrano ancora attraversati da altre voglie e ambizioni. Prima tra tutte quella del recupero di atmosfere e sapori antichi, quasi a voler ritrovare nel passato tutto ciò che i travagli, la precarietà e le angosce del presente rischiano di soffocare. Ecco allora che anche un disco così sobrio e dichiaratamente fuori del tempo come questo *Inni e antichi canti*, firmato dal pianista partenopeo Girolamo De Simone, acquista un significato e una preziosità che trascende l'oggettiva qualità formale del prodotto.

Un disco semplicissimo in verità, interamente strumentale (per lo più di pianoforte solo, ma c'è anche una spinetta), dove De Simone si cimenta con composizioni fiorite nella notte dei tempi, fin dal II secolo dopo Cristo: riproposizioni modernizzate di antichissimi canti siriani, e poi antifone gregoriane, salmi, inni mariani, e qualche composizione autografa. Un pinzimonio dal gusto delicatissimo nonostante le spezie, le contaminazioni, le



Antichi canti e suggestioni

del Mediterraneo



sapienti mescole che ne insaporiscono la ricetta.

De Simone, musicologo di fama, ma anche avanguardista-agitatore di primo piano della scena musicale napoletana odierna, miscela antico e moderno, musica colta e di popolo, Oriente e Occidente, colori transmediterranei e solfurei beneventani e vesuviani (il nostro vive e lavora alle pendici del Monte Somma). Ma al di là del rigore con cui è stato concepito e realizzato, l'album conquista e convince soprattutto in virtù della forza emotiva che riesce a trasmettere. Per questo ci sentiamo di consigliarlo perfino a chi è poco o per niente interessato alle nobilissime radici di quest'opera, ma s'accontenta di goderne la frescura: la stessa che possono offrire certe ombrose querce centenarie nel bel mezzo d'un pomeriggio di fine estate.

Franz Coriasco f.coriasco@tiscali.it



S ono tante le donne che ogni anno arrivano in Italia per prendersi cura della nostra popolazione anziana, giungendo da Paesi come Moldavia. Romania. Filippine, Egitto. Una geografia della "cura" e dell'assistenza che sta cambiando il volto non solo dell'Italia, ma dell'Europa intera. Le storie che Francesco Vietti ha raccolto nel libro "Il Paese delle badanti. Una migrazione silenziosa" edito da Sei Frontiere, sono lo specchio di un welfare nascosto e, come lo definisce lo stesso autore, «pezzo insostituibile» di quello italiano. L'obiettivo dell'antropologo torinese, è quello di raccontare il come e il perché di questa migrazione lenta e silenziosa, ma al tempo stesso fondamentale per la nostra società, riflettendo sulle dimensioni di vita legate

alle scelte che si celano dietro. Il libro, diviso in tre parti, segue nella prima il percorso di Nadia, insegnante moldava, oggi badante nel nostro Paese, partendo da Torino, centro da sempre simbolo dell'immigrazione. La seconda parte del volume racconta diverse storie di vita, raccolte dalle antropologhe Lucia Portis e Laura

Ferrero tra il 2009 e il 2010 grazie al laboratorio di scrittura autobiografica "Raccontare la cura", promosso dal Centro interculturale della Città di Torino, nato per documentare la relazione di cura non solo dal punto di vista degli assistenti, ma anche degli assistiti e dei loro familiari. Completa il libro la terza ed ultima

parte con le foto del giornalista e fotografo Aldo Pavan, che documentano sia la quotidianità sia il legame con la famiglia di origine delle badanti.

Non traccia solo un quadro chiaro del fenomeno, riflettendo sul concetto di migrazione, ma è anche un'utile riflessione sul significato e lo sviluppo storico

dell'assistenza familiare, dalle domestiche
alle badanti. Vietti spiega come la geografia
sociale cambierà il volto del nostro Paese seguendo nuovi flussi migratori, dettati non solo
da logiche economiche, ma soprattutto da
un progressivo invecchiamento della popolazione.

Francesca Baldini

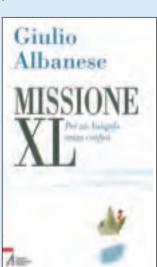
Il popolo delle badanti

Francesco Vietti
IL PAESE DELLE BADANTI
UNA MIGRAZIONE SILENZIOSA
Edizioni Sei Frontiere - € 13.00



Dalla sacrestia al 'cortile dei gentili'

ome annunciare il Vangelo in una società che ha bisogno di incontrare Gesù nelle piazze e nelle periferie del mondo? La risposta viene dall'ultimo libro di Giulio Albanese, comboniano, giornalista, scrittore e direttore di *Popoli e Missione*, non a caso intitolato "Missione XL. Per un Vangelo senza confini", scritto, come spiega l'autore stesso, per ricordare che «oggi più che mai la Parola deve uscire dalle nostre sacrestie per



entrare a pieno titolo nelle vicende umane a 360 gradi». In misura appunto "extra large". Scrive nella prefazione Sergio Zavoli, da sempre acuto osservatore dei mutamenti della società contemporanea, che «è necessario che la comunità

Giulio Albanese
MISSIONE XL
PER UN VANGELO SENZA CONFINI
Ed. Messaggero Padova

€ 12,00

ecclesiale, nelle sue molteplici componenti, trovi il coraggio di scendere in campo, non per discutere le verità della fede ma per introdurre nuove modalità nella comunicazione della Parola di Dio». Dall'ascolto al dialogo, padre Albanese rilancia l'importanza della vera testimonianza dei «gesti che precedono le parole», mentre la posta in gioco è quella di superare formule e schemi arcaici, ridando slancio alla fede, «Serve un bagno di umiltà per valutare la propria condotta» scrive l'autore invitando i pastori a scendere nel 'cortile dei gentili', per confrontarsi con le solitudini, le emarginazioni e i multiformi peccati del nostro tempo. Pronti ad allargare le braccia e non a chiudere le porte, nel nome di quel mandatum novum che è e resta sempre il comandamento dell'amore. In questo saggio, volutamente breve perché possa agilmente passare di mano in mano, padre Albanese continua il suo affascinante viaggio nella lettura dei segni dei tempi, che l'ha già visto autore di opere come "Cliccate e troverete" (con Sergio Pillon, Infinito Edizioni 2011); "Ma io che c'entro? Il bene comune in tempi di crisi" (Edizioni Messaggero 2009); "Hic sunt leones" (Paoline 2006); "Soldatini di piombo" (Feltrinelli 2005); "Il mondo capovolto" (Einaudi 2003). Miela Fagiolo D'Attilia

Diritti e rovesci

uta il rapporto fra i popoli, Sud e Nord, Oriente e Occidente. Le varie istanze del nostro orizzonte sociale si fanno sempre più complesse. Entrano in campo nuove tecnologie, mutamenti radicali dell'economia e la finanza. Così la nostra epoca, attraversata da un profondo "sisma", chiede di tornare a riflettere sul concetto politico di democrazia. Da guesta istanza nasce "Libertà democratiche e sviluppo", volume composto da una raccolta di articoli e saggi per riflettere su questa forma di governo che, fra mille contraddizioni e fragilità, è riuscita a diventare il vessillo dell'Occidente. Per scriverlo è stato chiamato a raccolta un gruppo di studiosi e ricercatori universitari, giovani sopratutto. Ne è uscito un libro denso, edito da Pensa nella collana Inter-sezioni, in collaborazione con il Servizio nazionale della Cei per il Progetto culturale. Una delle domande che muovono la riflessione è: «C'è prima la democrazia e poi lo sviluppo, o prima lo sviluppo e poi la democrazia?», come si interroga nell'introduzione Mario Signore, curatore del volume, insieme a Luca Cucurachi. I saggi, completi di un importante apparato bibliogra-



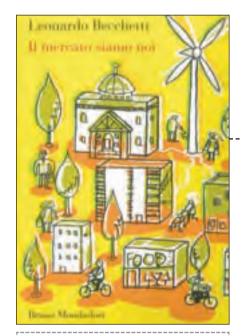
LIBERTÀ DEMOCRATICHE E SVILUPPO

A cura di Mario Signore e Luca Cucurachi Edizioni Pensa Multimedia € 20.00

fico, affrontano la questione della libertà democratica dai punti di vista più vitali. Si riflette su diritti, rappresentatività, integrazione, progresso. Su globa-

lizzazione, biopolitica, liberazione dai bisogni. Pagina dopo pagina, ogni voce si integra e si completa con le altre. Ogni saggio aggiunge qualcosa al precedente e sembra introdurre quello che seguirà. Questo, grazie all'opera dei curatori che hanno saputo amalgamare voci di pensatori con diverse specificità dentro un unico disegno complesso. Al libro hanno contribuito filosofi della morale, epistemologi, economisti e antropologi, e tutti rivolgono i loro sforzi verso un unico urgente punto: riportare la dignità dell'uomo al centro della civiltà e della democrazia.

Marco Benedettelli



Leonardo BecchettiIL MERCATO SIAMO NOI

Ed. Bruno Mondadori - € 18,00

I saggio di Leonardo Becchetti, "Il mercato siamo noi", ha l'innegabile merito di spiegare meccanismi economici complessi con grande semplicità e senza banalizzazioni. Svelando quello che è sotto gli occhi di tutti (ma che noi non vediamo perché

Quando consumare serve

«indossiamo gli occhiali sbagliati»), l'autore ci porta lentamente a scoprire il potere nascosto del "voto con il portafoglio". Superato l'ostacolo delle dissonanze stati-

superato i ostacolo delle dissorialize statistiche e della finta correlazione tra Pil e felicità, emerge tutta la forza del capitale sociale. Ponendosi in un territorio di frontiera, a metà tra l'economia, la sociologia e l'etica, Becchetti compie un'operazione tanto semplice quanto sconosciuta in un mondo scientifico «fatto di esperti del frammento». Sostanzialmente incapaci di «capire le relazioni complesse tra le diverse parti dell'organismo sociale». Il saggio si apre con un riepilogo della crisi finanziaria globale e degli equivoci generati in seguito ai salvataggi pubblici delle banche d'affari too big to fail.

«La risposta pavloviana dell'economia tradizionale è stata quella di imporre nuovi sacrifici facendo gravare il costo della crisi sulle classi più deboli» e sostanzialmente bruciando quel poco che ancora rimaneva del nostro "stato sociale". Ma recuperando le virtù civiche e l'enorme valore del capitale sociale (fiducia, senso civico, disponibilità a pagare per i beni pubblici), pilastri invisibili dell'economia, noi possiamo ancora ribaltare le sorti economiche dei nostri Paesi e trasformare la crisi in benessere reale. Come? Le soluzioni canoniche sono già sul tavolo: la finanza e la politica sanno cosa dovrebbero fare (riduzione della leva per le banche d'affari, requisiti di capitalizzazione più severi per gli intermediari finanziari, divieto di compravendita di attività finanziarie in proprio e tobin tax), ma non hanno ancora trovato il coraggio di farlo. Dal canto loro i consumatori hanno un potere innegabile che vale la pena usare: «La chiave di volta che suggeriamo come unico strumento efficace per modificare i rapporti di forza (...) è la pressione dal basso dei cittadini con il consumo e il risparmio socialmente responsabile». I "pionieri" hanno tracciato una strada, ora sta a noi seguirla.

Ilaria De Bonis

II dvd per la Giornata Missionaria Mondiale

Storie di fede

La chiamata, il turbamento, i segni: sono altrettanti capitoli in cui viene declinato lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale 2012 "Ho creduto, perciò ho parlato" illustrato dal video prodotto da Missio, realizzato da Luci nel Mondo, per la regia di Andrea Sperati. Il dvd. curato da padre Giulio Albanese. Paolo Annechini e Andrea Sperati, prende il via dal Santuario mariano di Loreto, dove sono ospitate le reliquie delle mura della casa di Maria a Nazareth. In compagnia della prima missionaria del Nuovo Testamento, si snodano le testimonianze dei missionari ad gentes. Spiega padre Albanese: «Lo slogan paolino va collocato all'interno dell'Anno della Fede, voluto da Benedetto XVI per ricordare i 50 anni dell'apertura dei lavori del Concilio Vaticano II, una assise a cui hanno partecipato vescovi provenienti da ogni parte del mondo. A partire da quella occasione dobbiamo riflettere insieme sul tema della fede alla luce dell'esperienza di Maria». Come la madre di Cristo è stata chiamata ad accogliere la volontà di Dio, così uomini e donne del nostro tempo intraprendono cammini ad gentes. Uno di loro è padre Dino de Zan, da 42 anni missionario in un barrio di Bogotà in Colombia dove ha messo in piedi un centro medico e ha organizzato corsi tecnici di formazione per i ragazzi di strada. «Siamo un segno della presenza di Dio in mezzo alla gente meno fortunata» dice il missionario. Chi sceglie di dedicare la propria vita all'evangelizzazione ad gentes sa che non mancano i momenti di turbamento, come testimonia Padre Riccardo Riccioni, da Morogoro in Tanzania: «Ho sempre avuto questo punto di riferimento della condivisione. Per vivere, per mangiare,

prendiamo solo il necessario in modo che il resto si possa condividere in comunità». Il francescano è sopravvissuto ad una forma molto grave di malaria, un momento duro che lo ha fatto dubitare della sua scelta. Superato per amore del mandato ricevuto: «Ho avuto tante difficoltà, prove angosce, sempre però con la certezza che Dio mi ha fatto nascere in Italia ma per farmi vivere al servizio della gente della Tanzania per portare i segni del suo amore tra questa gente». Sono queste voci che ci aiutano a capire che lo sterminato campo della missione richiede m

sterminato campo della missione richiede molti operai. E che insieme dobbiamo credere, insieme dobbiamo parlare.

M.F.D'A.



n un linguaggio a misura di bambino, lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale in calendario per il 21 ottobre "Ho creduto perciò ho parlato" si traduce così: "Con Gesù imparo a credere". È il motto della Giornata Missionaria dei Ragazzi, in programma il 6 gennaio 2013, ma anche il titolo del sussidio di animazione missionaria dei ragazzi e pre-adolescenti preparato da Missio Ragazzi per l'anno pastorale 2012/2013. Uno strumento pensato per i bimbi ma rivolto ad animatori, catechisti, parroci che hanno la responsabilità dell'educazione alla fede.

Con Gesù imparo a credere. Sì, ma in cosa? O in chi? La risposta è contenuta nello schema del sussidio annuale: nel prossimo, nel creato, nella comunione, nell'accoglienza, nella missione. Cinque ambiti ben definiti in cui "imparare a credere", lasciandosi aiutare da una scheda biblica con riferimenti espliciti alla Parola di Dio, da proposte di ani-

mazione per sperimentare istruttive dinamiche di gruppo, da un progetto di solidarietà per passare dalle parole ai

fatti, da un tuffo nei contenuti del Concilio Vaticano II per far conoscere ai più piccoli un evento che ha rivoluzionato la Chiesa.

«In occasione dell'Anno della Fede, che ha inizio l'11 ottobre, e in occasione del 50esimo anniversario dell'inizio dei lavori del Concilio Vaticano II, vogliamo risvegliare nei ragazzi e in noi animatori il senso dell'essere credenti, accompagnati dalla figura e dall'esempio di Gesù» si legge nell'introduzione al sus-

all'incontro con Lui, senza dimenticarsi, però, che un pilastro fondamentale di Missio Ragazzi è il protagonismo dei ragazzi stessi: sono loro che si fanno missionari dei propri coetanei e anche dei grandi, a partire dalle famiglie. Ben venga, quindi, un accompagnamento degli adulti nei confronti dei più piccoli, ma lasciandosi stupire dalle loro domande. Come facevano i dottori nella Sinagoga con Gesù dodicenne: discepolo

e al tempo stesso maestro, desideroso di mettersi all'ascolto e di imparare, di fare domande agli adulti pur restando piccolo.

«Lasciamo sempre spazio alle domande, alle riflessioni dei ragazzi, poiché celano sempre quella curiosità che diventerà bagaglio culturale e spessore formativo». Un'esortazione che il sussidio di animazione dà con forza e che non possiamo disattendere.

Chiara Pellicci



La fede prima di tutto

del mondo, prima dell'entusiasmo per raggiungere posti lontani; persino prima di una buona dose di filantropia che scalda il cuore e mette in moto i piedi. Queste, pro-

babilmente, sono tutte cose utili, ma è solo «la fede che rende tutti idonei all'annuncio missionario», si legge nella presentazione del sussidio.

Già, ma cos'è la fede? Per la risposta ci viene in aiuto Papa Benedetto XVI, che nella sua Enciclica *Porta Fidei*, spiega come l'atto di Fede sia un atto esistenziale che oggi non è più scontato e per questo va riscoperto, soprattutto con la testimonianza. La fede, infatti, non è tale se non genera Parola: la fede, cioè, non è muta. È proprio intorno a questo concetto che ruotano tutti i contenuti del sussidio pensato per i giovani: nove sezioni per approfondire,

alla luce della Parola, il tema della Giornata Missionaria Mondiale che nell'anno della Fede riflette sul tema: "Ho creduto perciò ho parlato".

Come possono i giovani testimoniare la fede? Come possono vivere al meglio lo spirito missionario? Domande alle quali il cammino proposto dal sussidio, da vivere singolarmente o con il proprio gruppo giovanile, aiuta a trovare risposta con riflessioni, preghiere, testimonianze e dinamiche educative. E così per ogni tema affrontato, ecco la proposta di un brano della Parola di Dio da cui prendere spunto, un racconto di uomini e donne, giovani o adulti, che hanno vissuto un'esperienza di missione, degli "incontri al crocevia" da leggere tutti d'un fiato. Poi, ecco anche i suggerimenti di film da vedere, libri da leggere, musiche da ascoltare. Il tutto per poter arrivare ad affermare una verità tanto ordinaria quanto straordinaria: «Credo dunque sono... missionario!».

Chiara Pellicci

da un film del calibro di "Quasi amici" (Francia, 2011) o di "Un altro Mondo" (Italia, 2010)? Oppure dalla canzone "Ebano" dei Modena City Ramblers o "Vivere" di Laura Pausini e Andrea Bocelli? A prima vista può suonare strano, ma nello zaino di un missionario ci può stare anche questo. Non si stupisca nessuno, quindi, se nello sfogliare il sussidio di animazione missionaria per adolescenti e giovani, preparato da Missio Giovani per l'anno pastorale 2012/2013, si trovano riferimenti di tal genere. Ma nella presentazione di questo strumento, dal titolo "Missione: questione di fede", si afferma ben di più: a un missionario non può e non deve mancare la prima virtù teologale. La fede, infatti, viene prima di tutto: prima del coraggio necessario per partire, prima dello spirito di avventura per ambientarsi dall'altra parte

hi l'avrebbe mai detto che la

missione può cominciare anche





Ravvivare la fede insieme ai fratelli

missionaria adulti e famiglie, proposto dal segretariato nazionale della Pontificia Opera della Propagazione della

miglie). Prendendo le mosse dal tema della Giornata Missionaria Mondiale 2012, il cui slogan per l'Italia è "Ho creduto perciò ho parlato", il sussidio tiene conto della lettera pastorale Porta Fidei, con cui Papa Benedetto XVI ha indetto l'Anno della Fede, richiamando quattro verbi che delineano un vero e proprio itinerario di animazione, riflettendo sul rapporto fede/missione, ovvero su come la missione ci aiuta a: ravvivare, purificare, confermare, confessare la fede cristiana. Una vera e propria program-

mazione pastorale per l'animazione mis-

sionaria delle comunità e delle famiglie, con la possibilità di rimandi multimediali e ipertestuali, durante tutto l'anno. In questo sussidio, indirizzato alla riflessione e al cammino pastorale missionario di famiglie e di comunità religiose e parrocchiali, ci è sembrato importante tale richiamo alla "vita buona" perché essere missionari significa impegnarsi ogni giorno per portare ad altri la Buona Novella di Cristo, quelle parole di Amore e di Speranza che aprono il cuore di ogni donna ed uomo che le accolga ed entri in relazione con il Signore. «Venire alla luce», «Affacciarsi alla vita»... sono in fondo le espressioni che utilizziamo abitualmente per accogliere la nascita di un bimbo, una nuova presenza nella storia dell'umanità, il segno - per noi cristiani - della continuazione di una storia di alleanza mai interrotta tra Dio e le sue creature. M.F.D'A.

ome cristiani abbiamo continuamente bisogno di tornare alla fonte da cui attingere "l'acqua viva" che rinnova la fede. Qualunque circostanza diventa occasione per incontrare, sempre e di nuovo, il Signore Gesù che ci apre all'amore del Padre e ci ravviva in esso, per condividerlo e annunciare al mondo la Salvezza».

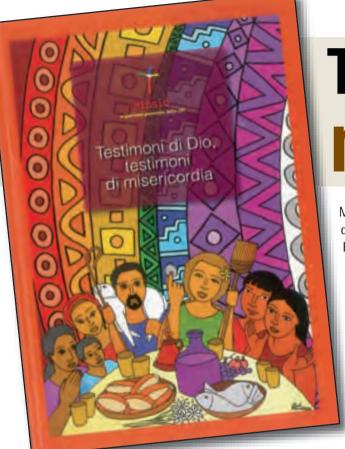
Così leggiamo nell'introduzione a quella che è la prima tappa di un percorso pastorale per tutto l'anno, proposto dal nuovo sussidio annuale di animazione

SETTIMANA DI SPIRITUALITÀ MISSIONARIA A LORETO **ESISTE LA MISSIONE SENZA FEDE?**

uest'anno la Settimana di animazione e spiritualità missionaria promossa da Missio a Loreto (26-31 agosto scorsi) ha dato vita e contenuto allo slogan della Giornata missionaria mondiale 2012 "Ho creduto, perciò ho parlato". Il versetto di san Paolo, che peraltro è la citazione di un salmo, intende accompagnare l'Anno della Fede indetto da Benedetto XVI e rileggerlo in una tonalità missionaria: la

fede conferma la sua solidità quando diventa capace di comunicazione, testimonianza e missione. L'itinerario di Loreto si è snodato a partire dalla domanda "è possibile una missione senza fede?", cui ha brillantemente dato risposta, in apertura, monsignor Ambrogio Spreafico, presidente di Missio. È naturalmente impossibile, ha argomentato il prelato, proprio per via del «carattere missionario della fede cri-

(Seque a pag. 60)



Testimoni di misericordia

Missionaria Mondiale del 2011.

Filo conduttore dei principali interventi che hanno arricchito la Settimana di riflessione, sono stati anche gli orientamenti pastorali Educare alla vita buona del Vangelo, affidatici dai vescovi italiani per il decennio 2011-2020.

Scrive don Gianni Cesena, direttore di Missio, nella presentazione della raccolta: «Testimoni di Dio, testimoni di misericordia è un tema estremamente istruttivo per la missione: con il "farsi prossimo" in nome della verità e della carità, segnata dalla pazienza, dalla tenacia, dal rispetto, dall'attesa esercitata dal Padre verso ogni suo figlio. E il Figlio, Gesù crocifisso, prende su di sé persino l'essere

allontanato e abbandonato da Dio. perché ogni fratello e sorella ritrovino nel cuore del Padre l'accoglienza, il perdono, la dignità». Il sussidio si compone di vari interventi - Silvano Petrosino, Pasquale Giordano, Donatella Scaiola, Serena Nocenti, Carmelo Dotolo, Maurilio Guasco, Luca Moscatelli - di approfondimento biblico. I molteplici temi sono riassunti dalla copertina (un disegno di Luis Enrique, insegnante in Minas Gerais, nel cuore del Brasile) che illustra il tema della tavola condivisa, a partire dal Vangelo di Luca. È una tavola aperta, imbandita per tutte le persone, soprattutto per quelle escluse dai poteri del mondo. Un invito per tutte le genti, mentre un posto importante del consesso è occupato da Cristo e dal suo progetto del Regno. In guesta atmosfera di ferialità, la Chiesa ritrova il senso della missione, ritrova fratelli e sorelle perduti, mentre la vita, in Gesù, si fa vita in abbondanza.

a Pontificia unione missionaria del Clero (Missio Consacrati) propone una raccolta di contributi della IX Settimana nazionale di formazione e spiritualità che si è tenuta a Cassino nell'agosto dello scorso anno. Il volumetto presenta un itinerario di spiritualità che ha come titolo "Testimoni di Dio, testimoni di misericordia" riecheggiando lo slogan della Giornata

stiana», che anche perciò si differenzia fortemente da quella ebraica, decisamente meno "estroversa". Ma ancor più difficile, anzi impossibile, ha aggiunto Spreafico, è concepire una missione senza «la parola che si comunica al di là dei confini e che li abbatte laddove ancora esistano».

Il vescovo di Frosinone ha detto: «Ci dobbiamo chiedere oggi se non abbiamo costruito muri di separazione, se le nostre realtà ecclesiali - siano esse parrocchie, movimenti, gruppi, diocesi - non rischino di affievolire lo spirito missionario costruendosi come realtà separate, talvolta contrapposte». Il convegno è proseguito con l'intervento del filosofo Paolo Baini, che ha affrontato il tema dell' "Ascolto, parola, fiducia. Diventare umani nel segno della fede". Nei giorni successivi alcuni biblisti hanno approfondito temi legati alla fiducia di Dio verso gli uomini, all'esercizio della fede e alla responsabilità che come

cristiani dobbiamo sentire per vivere una reale conversione. Ne hanno parlato Rosanna Virgili, don Guido Benzi, Donatella Scaiola, il teologo don Luciano Meddi e il biblista Luca Moscatelli che ha tenuto una *lectio*



divina. Il lavoro dei laboratori è stato sintetizzato e commentato da don Gianni Cesena, direttore di Missio, che in conclusione della settimana di studio, ha delineato le prospettive nuove dell'impegno nell'evangelizzazione, destinata a confrontarsi con le ineludibili sfide del mondo contemporaneo.

Missione in Albania

NOI, PORTATORI SANI DIVANGELO



ono stati anni bui quelli del regime, di terrore e di fame. Non avevamo cibo, se non quel poco che ci passava il governo. Noi cristiani non potevamo fare nemmeno il segno della croce, altrimenti rischiavamo il carcere. Mio marito ne ha fatti 35 di anni in prigione, perché i comunisti trovarono nascosta sotto il materasso l'immagine sacra del cuore di Gesù».

È solo qualche battuta del più lungo discorso di una donna ottantenne sopravvissuta ai duri anni del regime comunista in Albania e che oggi è testimonianza vivente per le nuove generazioni del piccolo villaggio di Kodhel, nel Nord del Paese, a pochi chilometri da Scutari.

Il gruppo di 12 giovani italiani, che dal 23 al 29 luglio scorsi hanno avuto la possibilità di vivere questo speciale pellegrinaggio sulle orme dei martiri albanesi, ha conosciuto questa donna e ha ascoltato le sue parole dense di fede, di spiritualità, di vita piena. Tutta la settimana è stata un susseguirsi di testimonianze di uomini e donne, comunità ecclesiali, missionari e consacrate, che ancora oggi camminano come un unico popolo sulle orme lasciate da quanti hanno perso la vita a causa della propria fede. Quotidianamente abbiamo ascoltato la Parola di Dio, sapientemente spezzata da suor Luigina Coccia, comboniana, che ha fatto da guida spirituale a tutto il gruppo. Un'esperienza che sembra un collante tra il tema dell'Ottobre missionario dello scorso anno, "Testimoni di Dio", e quello che celebriamo ora, "Ho creduto perciò ho parlato", dove testimonianza e fede si intrecciano e sembrano quasi dipendere l'una dall'altra.

Le parole che il piccolo gruppo si porta a casa sono molte

e certamente personalis-

sime: ognuno di noi, infatti, ha ricevuto qualcosa di unico e adatto al proprio cammino di cui si farà custode per sempre, ma a tutti è stata donata la frase giovannea che ha fatto da sottofondo al nostro itinerario spirituale: "Perché abbiano la vita e ne abbiano in abbondanza", con l'augurio che ognuno possa farsi "portatore sano" di Vangelo nelle realtà in cui è chiamato a vivere.

*Segretario nazionale Missio Giovani



Settembre e Ottobre 2012

II mandato

SETTEMBRE

Perché aumenti nelle comunità cristiane la disponibilità al dono di missionari, sacerdoti e laici, e di risorse concrete in favore delle Chiese più povere.

OTTOBRE

Perché la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale sia l'occasione di un rinnovato impegno di evangelizzazione.

del battesimo

di FRANCESCO CERIOTTI

ceriotti@chiesacattolica.it

e intenzioni di questi mesi, invitandoci a pregare per i motivi indicati, sono una provvidenziale occasione per ricordare e riflettere sul battesimo e sui suoi effetti.

È vivendo in sintonia con gli effetti del battesimo che nelle comunità cristiane aumenta l'impegno alla diffusione del Regno di Dio e più concrete si fanno le risorse in favore delle Chiese povere. Anche l'impegno di evangelizzazione, doveroso per i battezzati, sollecitato dalla celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale, ha la sua radice in quel sacramento. Con il battesimo si diventa figli di Dio e nel cuore del battezzato viene ad abitare lo Spirito

che deve essere testimoniato, non solo nella preghiera, ma nell'agire quotidiano, avendo come regola l'insegnamento di Gesù: «Amatevi come io vi ho amato».

È su questa strada che il cristiano rinnova veramente l'impegno di evangelizzazione, e dalla comunità dei credenti escono missionari ed aiuti per le Chiese più povere. Credere e seguire il Figlio di Dio che si è fatto uomo comporta l'impegno di far conoscere quell'Amore senza confini che è la sorgente dell'esistenza di ogni essere umano, la meta finale del suo cammino nel tempo e l'inizio di una gioiosa vita nell'eternità. La preghiera vera non è un ricordo, non si realizza nelle parole recitate o nelle intenzioni che la motivano: è vita vissuta che, attraverso Dio a cui si rivolge, crea un rapporto con quanti da Dio sono amati e impegna ad operare perché anch'essi conoscano di essere da Lui amati.



Nuova Evangelizzazione

INSERTO PUM

La missione per l'homo indifferens in Europa

di ALFONSO RAIMO

a.raimo@missioitalia.it

uardando all'attuale sinodo su "La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana" è interessante rileggere l' esortazione post sinodale Ecclesia in Europa (2003), che raccoglie i contributi dell'ultimo dei sinodi continentali in vista del grande Giubileo del 2000. In questo documento Giovanni Paolo II mise in evidenza la situazione dell'Europa, profondamente mutata in seguito alla caduta dei muri, con una ulteriore lettura, dopo quella già fatta nel precedente sinodo del 1991, riproponendo l'urgenza di un nuovo annuncio del Vangelo. Risultò evidente ai Padri sinodali che i profondi e rapidi mutamenti economici e il nuovo assetto politico avevano sollevato nuovi problemi e posto le Chiese d'Europa davanti a ulteriori sfide. La constatazione comune fu che il continente europeo aveva bisogno soprattutto di un rilancio della speranza, anche se le stesse Chiese europee subiscono la tentazione di un offuscamento della speranza. La causa del male che affligge il continente

venne individuata nel diffuso rifiuto di Dio; all'homo religiosus, custode di valori e fermento della società, è subentrato l'homo indifferens con le sue incertezze e il suo relativismo etico. Ciò che preoccupò i Padri sinodali fu la mancanza di memoria che orienta la vita e le scelte dei popoli europei, sempre più impegnati a coltivare una speranza intramondana. È però proprio il recupero di questa memoria, che non deve trasformarsi in uno sterile rimpianto del passato o anacronistica recriminazione di posizione perdute, a offrire alle Chiese europee motivi di speranza ieri come oggi e opportunità di intervento. Ecclesia in Europa fa notare come proprio nel secolo scorso la Chiesa ha prodotto un serio sforzo di rinnovamento. Tra le acquisizioni citate nella lettera, troviamo il primato dell'evangelizzazione e «l'accresciuta presa di coscienza della missione propria di tutti i bat-

Si comprende così che il recupero della dimensione missionaria diventa indispensabile e che le posizioni di



arroccamento, finalizzate alla conservazione di privilegi, vanno definitivamente abbandonate. Giovanni Paolo II avvertì le Chiese d'Europa che l'approfondimento della propria dimensione missionaria sgorga dalla sorgente di una corretta interpretazione di esse stesse. Senza mortificare la dimensione istituzionale «che merita di essere giuridicamente valorizzata» le comunità cristiane devono riscoprirsi «dono con cui Dio arricchisce i popoli che vivono nel continente».

I verbi annunciare, testimoniare e servire, utilizzati per specificare questa rigenerante azione da parte delle comunità cristiane, sull'esempio dei martiri, sono propriamente missionari e presuppongono un ritrovato entusiasmo dell'annuncio. La mancanza di gioia e di entusiasmo, già stigmatizzata da Paolo VI nella Evangelii nuntiandi, appare ancora oggi »

PONTIFICIA UNIONE MISSIONARIA

come un pesante fardello e un mortificante sigillo di inautenticità posto sulle tante buone intenzioni. La Chiesa deve sottoporsi ad una profonda azione rinnovatrice riascoltando «la voce dello Sposo» che la invita alla conversione; essa deve sottomettersi al giudizio della parola di Gesù Cristo che «chiama le nostre Chiese in Europa alla conversione». A sostenere questo pressante invito troviamo i rimproveri alle sette Chiese dell'Apocalisse trovate mancanti di fede, piene di timore e facili al compromesso. Solo la gioia di una profonda liberazione, che scaturisce dall'evangelico riconoscimento di colpe, seguita dalla grazia di un nuovo inizio, «consente di proseguire con maggiore vigore nel cammino dell'evangelizzazione». Tutta la Chiesa è interessata da questa azione rinnovatrice che consente di definire ruoli e valorizzare i carismi nel segno della fedeltà e della creatività. Si coglie in queste pagine il legame profondo che esiste tra conversione e missione; una conversione che non riguarda solo il destinatario dell'annuncio evangelico ma anche, e soprattutto, chi, in virtù del battesimo ricevuto, è investito dell'impegno missionario. Si esige da lui o da lei, una santità di vita capace di rendere visibile il volto stesso di Cristo. È questo un tema molto caro a Giovanni Paolo II di cui troviamo costanti riferimenti nei documenti che hanno preceduto e seguito il Giubileo. L'efficacia dell'attività missionaria dipende, dunque, non tanto dalla quantità e dalla qualità degli strumenti utilizzati, ma dalla credibilità degli evangelizzatori. Troppa attenzione è stata riservata a quelle strutture che senza

un adeguato cammino spirituale diventano «apparati senz'anima». In linea con dichiarazioni precedenti si intendeva affermare con l'Ecclesia in Europa che la prima ed insopprimibile via dell'evangelizzazione è il contatto personale; come dice l'episcopato italiano è «una via povera che non abbisogna di troppi strumenti, e tuttavia efficacissima». Ecco allora che l'Esortazione ripropone la tanto sfruttata espressione di Paolo VI, che a distanza di decenni, ancora ricordava che il mondo segue più i testimoni che i maestri. La verità che essa comunica, sottolineata nel tempo, rivela quanto sia difficile per noi cristiani la testimonianza di vita: una testimonianza che riguarda tanto il singolo cristiano quanto le comunità ecclesiali.

Si richiede, inoltre, una adeguata formazione che susciti la coscienza missionaria in ogni cristiano «a partire dai vescovi». Essa non solo eviterebbe l'inaridimento della fede in un contesto non favorevole ma darebbe «sostegno e impulso alla testimonianza evangelizzatrice». Poiché servire il Vangelo è «impegno e responsabilità di tutti» si auspica una formazione che tocchi tutti i battezzati e che sia adeguata allo stato di tutti. La Lettera "L'amore di Cristo ci sospinge" (1999) dell'episcopato italiano, proprio in considerazione della priorità riservata alla formazione missionaria, afferma che «l'itinerario della formazione cristiana deve essere missionario fin dall'inizio, non soltanto nelle sue ultime tappe, quasi a conclusione». Lo scopo immediato di questa formazione dagli ampi orizzonti è di suscitare una fede adulta che formi cristiani e comunità capaci di interagire con l'odierna situazione d'Europa nella quale sono richiesti capacità di dialogo e prontezza di servizio Tra le diverse lacune che si lamentano sulla formazione dei presbiteri, le più rilevanti riguardano la tensione missionaria. Ancora ci si preoccupa eccessivamente di salvare il salvabile e di conservare il deperi-

Il compito che attende la Chiesa d'Europa è la nuova evangelizzazione in un contesto secolarizzato nel quale



si riducono gli spazi riservati alla ricerca del trascendente e si assiste al fenomeno di disaffezione nei confronti della Chiesa da parte degli stessi battezzati. Il cardinal Tomko (ex prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli) definiva «desertificazione della fede» questo fenomeno che caratterizza le comunità una volte fiorenti e che ha prodotto un allarmante scollamento tra Vangelo e cultura. Giovanni Paolo II non nascose il rischio che una tale situazione rappresenta per la Chiesa d'Europa. Presa dalle sfide interne, occupata ad investire energie umane per riconquistare il terreno perduto, potrebbe chiudersi in se stessa ponendo fine ad una storia di annuncio e di servizio universale. L'ardore missionario che ha caratterizzato i secoli precedenti, non deve spegnersi e l'implorazione che ancora «si innalza da molti popoli e nazioni desiderosi di conoscere il Vangelo» non può infrangersi contro orecchie egoisticamente sigillate.

D'altra parte il fenomeno crescente dell'immigrazione e gli effetti di indottrinamento ateo nei Paesi per decenni dominati dal comunismo, collocano di fatto l'Europa tra i luoghi nei quali si impone una prima evangelizzazione. Una attenta diagnosi lascia intravedere «estese aree sociali e culturali in cui si rende necessaria una vera e propria missio ad gentes». Il cardinal Tomko rimandava ad una antica tradizione missionaria che oggi nel nostro continente va «risvegliata e rinvigorita». L'auspicato risveglio richiede necessariamente:

- Una formazione missionaria permanente che riguardi la corresponsabilità di tutti i cristiani e di tutte le istituzioni ecclesiali e la sollecitudine per la Chiesa universale;
- Una animazione missionaria continua e non solo occasionale, e questa inserita in una pastorale che non si limiti alla conservazione del preesistente;
- Una piena valorizzazione degli organismi missionari esistenti (tra questi le Pontificie Opere Missionarie);

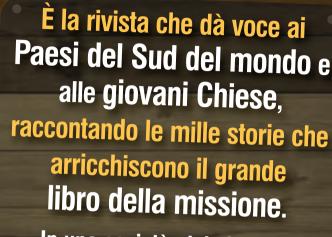
- L'impegno per una effettiva cooperazione tra gli operatori missionari.

Si auspica una «più forte comunione e una più fattiva sinergia» tra le forze missionarie esistenti.

- La solidarietà materiale attraverso le iniziative volte a raccogliere fondi. Per il cardinale, si può parlare di compiti e responsabilità delle Chiese europee in rapporto alla missione, mentre per Giovanni Paolo II le Chiese di altri conti-

nenti, particolarmente dell'Asia e dell'Africa, guardano con rinnovata speranza alle Chiese d'Europa e attendono da esse che «continuino ad adempiere alla loro vocazione missionaria». Per la verità le Chiese europee non hanno smesso in questi anni di guardare alle altre Chiese, ma per cogliere in esse una provvidente opportunità di colmare i vuoti dei propri presbitèri. Sempre più questi continenti che esprimono vivacità vocazionale sono considerati un bacino a cui attingere per far fronte alla scarsità delle riserve locali. Si recuperi la memoria, si riapra il libro delle missioni ma non si ignorino i tanti errori, o orrori, che hanno contaminato l'inesauribile slancio missionario delle nostre comunità. La memoria recuperata va purificata nella riscoperta della debolezza della croce, via obbligata e condizione indispensabile per una autentica azione missionaria. La nostra Chiesa continentale, che nel passato ha assolto il compito di insegnare e fondare, oggi deve tornare ad imparare; deve con umiltà e coraggio scendere dalla cattedra e rimettersi a sedere tra i banchi per accogliere ciò che lo Spirito dice alle altre Chiese. Accolga la comunicazione di altre esperienze di fede che nascono e si consumano in contesti sempre più simili al nostro. La crisi numerica e la condizione di marginalità venga interpretata come opportunità di autenticità. Bisogna apprendere da quelle Chiese piccole e vigorose che in contesto di persecuzione o di emarginazione non perdono il proprio entusiasmo e la consapevolezza del proprio ruolo profetico.





In una società globalizzata tenersi informati su cosa accade al di là delle nostre frontiere è un diritto-dovere di ognuno, per essere in grado di raccogliere le sfide del futuro.



Sessantacinque pagine a colori fanno di questa rivista - ricca di analisi, reportage, interviste, testimonianze da ogni angolo remoto del globo - una finestra aperta sul mondo.

Richiedi una copia omaggio a: popoliemissione@missioitalia.it

Abbonati per un anno versando 25,00 € sul conto corrente postale n. 70031968 intestato a Popoli e Missione.

È possibile anche effettuare abbonamenti collettivi per più copie della rivista, spedite all'indirizzo di una sola persona che si incarica di consegnarle personalmente agli altri abbonati, al costo annuale è 20,00 €.